

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLVI n. 55 (47-190)

Città del Vaticano

Lunedì-martedì 7-8 marzo 2016

All'Angelus il Pontefice ricorda le quattro suore uccise nello Yemen

La Corea del Nord minaccia Seoul e Washington

Martiri che non fanno notizia

Nel pomeriggio di domenica l'inizio degli esercizi spirituali con la Curia ad Ariccia

«Un ricordo nella preghiera per me e per i miei collaboratori, che da stasera fino a venerdì faremo gli esercizi spirituali: lo ha chiesto Papa Francesco ai fedeli presenti in piazza San Pietro per l'Angelus di domenica 6 marzo. Successivamente, nel pomeriggio, il Pontefice si è trasferito

ad Ariccia, presso la casa Divin Maestro, per ascoltare le meditazioni proposte da padre Ernes Ronchi, dell'ordine dei servi di Maria, che hanno come filo conduttore «le nude domande del Vangelo».

Prima della preghiera mariana Francesco aveva commentato il bra-

no liturgico domenicale della parabola del figlio prodigo, invitando «in questo tratto di Quaresima, a intensificare il cammino interiore di conversione. Lasciamoci raggiungere dallo sguardo pieno d'amore del nostro Padre - ha esortato - e ritorniamo a lui con tutto il cuore, riget-

tando ogni compromesso col peccato».

Al termine dell'Angelus il Papa ha espresso «vicinanza alle missionarie della carità per il grave lutto che le ha colpite due giorni fa con l'uccisione di quattro religiose nello Yemen, dove assistevano gli anziani. Pregho per loro - ha assicurato - e per le altre persone uccise nell'attacco, e per i familiari».

«Questi - ha constatato - sono i martiri di oggi! Non sono copertine dei giornali, non sono notizie: questi danno il loro sangue per la Chiesa. Queste persone sono vittime dell'attacco di quelli che li hanno uccisi e anche dell'indifferenza, di questa globalizzazione dell'indifferenza, a cui non importa». Da qui la preghiera affidata all'intercessione della beata Teresa di Calcutta affinché «accompagni in paradiso queste martiri della carità, e interceda per la pace e il sacro rispetto della vita umana». Infine Francesco ha elogiato «l'iniziativa dei corridoi umanitari per i profughi, avviata ultimamente in Italia». Si tratta, ha concluso, di un «progetto-pilota, che unisce la solidarietà e la sicurezza» e «consente di aiutare persone che fuggono dalla guerra e dalla violenza, come i cento profughi già trasferiti in Italia, tra cui bambini malati, persone disabili, vedove di guerra con figli e anziani».



Tra i pretoli della Curia romana nella cappella della casa Divin Maestro ad Ariccia

Pronti a usare le armi nucleari



Lanciamissili nordcoreano in azione (Afp)

PYONGYANG, 7. La Corea del Nord ha minacciato un primo attacco nucleare, come risposta alle nuove sanzioni internazionali imposte all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e all'inizio delle esercitazioni congiunte annuali tra Stati Uniti e Corea del Sud.

Pyeongyang, in un comunicato trasmesso dall'agenzia di Stato, Kena, ha promesso un «attacco nucleare preventivo e offensivo» contro «le palesi esercitazioni di guerra nucleare volte a violare la sovranità» della Corea del Nord.

«Le forze armate e il popolo nordcoreano condurranno azioni militari in modo da infliggere colpi mortali ai nemici», si legge in una nota della commissione nazionale di Difesa, rilanciata dalla Kena.

L'agenzia nordcoreana ricorda che i principali target della Corea del Sud sono nel raggio della potenza di fuoco di Pyongyang e che la sua capacità nucleare può colpire non solo le basi statunitensi dell'Asia-Pacifico, ma anche quelle continentali. «Se volessimo premere i bottoni per annientare i nostri nemici anche adesso, tutte le basi delle provocazioni sarebbero ridotte in un mare di fiamme e cenere in un momento».

Ma malgrado le minacce del regime comunista, Corea del Sud e Stati Uniti hanno iniziato questa mattina l'importante esercitazione militare congiunta. Circa 300.000 soldati sudcoreani e 17.000 statunitensi sono coinvolti nelle manovre che si svolgono con cadenza annuale. Gli Stati Uniti hanno 25.000 uomini di stanza in Corea del Sud. Le esercitazioni, ha precisato il comando delle forze congiunte, «evidentano la partnership e l'amicizia lunghe e durature tra le due Nazioni».

Le manovre militari, note con i nomi Key Resolve e Foal Eagle, proseguiranno fino al 30 aprile. Lo scorso mese, pur senza fornire dettagli, il ministro della Difesa di Seoul, Han Min Koo, ha affermato che le manovre sarebbero state le più grandi mai fatte, in termini di soldati e mezzi, e di tecnologie messe in campo, tra cui gli F-22 oltre a un sommergibile e a una portaerei statunitensi, entrambi a propulsione nucleare.

Nel mezzo dell'escalation delle tensioni nella penisola coreana, proprio oggi, le autorità di Seoul hanno fatto sapere che annunceranno nuove sanzioni contro Pyongyang in risposta ai recenti test nucleari e al lancio di missili balistici. Sanzioni, hanno precisato le fonti citate dall'agenzia di notizie sudcoreana Yonhap, i cui particolari dovrebbero essere resi pubblici già da domani.

Il film «Suffragette»

Di coraggio ce ne volle tanto

Nuova strage di profughi per un naufragio nell'Egeo mentre a Bruxelles si apre il vertice tra Ue e Turchia sulla gestione dell'emergenza

Migranti e futuro dell'Europa

ROMA, 7. Si continua a morire nell'Egeo. Almeno 25 migranti hanno perso la vita ieri nel naufragio dell'imbarcazione su cui si trovavano, mentre altre decine sono state trattate in salvo da unità della Guardia costiera turca e greca. Il naufragio è avvenuto - stando a fonti di stampa - a largo di Didim, nel sud est della Turchia. Tra le vittime ci sarebbero anche dieci bambini.

La nuova tragedia si è consumata a poche ore dall'apertura, questa mattina a Bruxelles, della conferenza internazionale tra Unione europea e Turchia incentrata proprio sul tema dell'immigrazione. Un appuntamento dal quale si attendono passi in avanti concreti nella definizione di una strategia comune per la gestione dell'emergenza e in particolare un rinnovato impegno di Ankara nel contenimento dei flussi di profughi che, attraverso il territorio turco, stanno raggiungendo la Grecia e lungo la rotta balcanica i Paesi del nord Europa. Sul tavolo anche la Road Map per arrivare al salvataggio di Schengen, dopo le misure di rafforzamento dei controlli decise da diversi Stati.

Per Berlino si tratta di un «vertice di fondamentale importanza» ha detto il cancelliere tedesco, Angela Merkel, arrivando a Bruxelles. L'obiettivo è quello di rafforzare i controlli alle frontiere esterne dell'Ue così da salvaguardare la libera circolazione delle persone prevista dalle procedure di Schengen e creare consenso per attuare le decisioni già prese sul fronte dei ricollocamenti e del sistema di registrazione dei rifugiati. «Abbiamo bisogno di trovare una soluzione attraverso la cooperazione con la Turchia per il bene di tutti e non solo di quanti stanno procedendo con misure unilaterali», ha detto Merkel, secondo la quale «serviranno diverse ore di discussione per avere soluzioni efficaci». A detta di Merkel sono diversi i motivi per cui l'Europa ha bisogno della Turchia per gestire la crisi dei migranti. In primo luogo si possono «migliorare le condizioni dei rifugiati nei Paesi vicini, riducendo

le ragioni» per mettersi in cammino; in secondo luogo, si può «ridurre il numero dei migranti illegali» e così «garantire la piena protezione delle frontiere esterne» dell'Ue. Per Merkel «nel caso delle frontiere marittime, ciò è possibile solo con l'aiuto della Turchia». Infine, la lotta all'immigrazione illegale «è possibile solo con la cooperazione turca».

Uno dei nodi centrali sul tavolo dei leader è quello della riforma del diritto di asilo. Su questo tema si è espresso oggi il premier britannico, David Cameron, che ha criticato la proposta. «Abbiamo il nostro approccio sull'asilo e sulle frontiere. Manteniamo le nostre frontiere e il nostro modo di fare le cose» ha detto Cameron, poco prima dell'inizio dei lavori del summit.

Un altro punto sul quale si stanno concentrando le discussioni è quello della possibile chiusura della

rotta balcanica. Ipotesi, tuttavia, che Berlino considera al momento soltanto «pura speculazione» come ha detto il portavoce di Angela Merkel, Christiane Wirtz. Diversa la posizione di Vienna. «Sono favorevole a dire parole chiare: chiederemo tutte le rotte, anche quella balcanica» ha dichiarato oggi il cancelliere austriaco, Werner Faymann. Gli accordi con la Turchia sono una buona cosa, ma «se reggeranno lo si vedrà in futuro» ha aggiunto. Sulla stessa linea il premier belga, Charles Michel, secondo cui «l'unica soluzione per proteggere Schengen e il progetto europeo è la chiusura ermetica delle frontiere esterne ai flussi irregolari e non controllati di migranti».

E sempre oggi, poco prima dell'inizio dei negoziati, è intervenuto il premier greco, Alexis Tsipras, per chiedere che tutti i Paesi Ue rispettino le regole comuni, senza

azioni unilaterali perché «uno dei principi fondatori dell'Europa è condividere responsabilità, oneri e solidarietà, e io auspico che questi principi e regole valgano per tutti». Un chiaro riferimento alle misure decise dai governi di Austria e Ungheria che nelle scorse settimane hanno rafforzato i controlli alle frontiere e deciso la costruzione di nuove barriere.

Per il commissario europeo per l'Aiuto umanitario e la gestione delle crisi, Christos Stylianides, «l'Europa vive tempi straordinari e questi richiedono azioni straordinarie»; la crisi dei migranti pone sfide «senza precedenti» alle quali l'Unione deve rispondere «collettivamente». Invocando «pragmatismo e credibilità», Stylianides ha sottolineato la necessità di «riflettere su quale Europa vogliamo e come questa possa essere un vero attore globale». Si tratta di

«un nostro dovere morale» affrontare la grande crisi umanitaria dei migranti riconoscendo che «quest'ultima pone grande pressione sulle nostre società». E tuttavia «alzare nuove barriere non risolverà» il problema alla radice.

Da parte turca, il Governo di Ankara ha ribadito l'impegno a collaborare con Bruxelles. «La Turchia è pronta a lavorare con l'Unione» ha detto oggi il premier Ahmet Davutoglu. «La Turchia è pronta a essere un membro dell'Ue e spero che questo vertice, che non si focalizzerà solo sull'immigrazione irregolare, ma anche sull'adesione della Turchia all'Ue, sia un successo e un punto di svolta nelle nostre relazioni». Secondo il «Financial Times», il Governo turco avrebbe avanzato richieste politiche e la necessità di ulteriori finanziamenti, oltre ai tre miliardi già previsti. Pretese - sottolinea il quotidiano - che potrebbero far deagire l'accordo finale. Oltre a un aumento di fondi, Ankara avrebbe chiesto un accesso più veloce ai visti Schengen per i cittadini turchi e un processo accelerato per la sua richiesta di adesione all'Unione.

Intanto, sul fronte delle operazioni di assistenza e salvataggio, la Nato ha annunciato ieri che rafforzerà la presenza delle sue navi nell'area del Mediterraneo per affiancare l'operazione Ue Poseidon nella lotta contro i trafficanti di essere umani incrociando anche nelle acque territoriali di Grecia e Turchia. «La decisione della Nato di collaborare nelle operazioni di ricognizione, monitoraggio e sorveglianza delle attività illegali condotte nel Mar Egeo è un importante contributo agli sforzi internazionali per combattere i trafficanti e l'immigrazione illegale nel contesto della crisi dei rifugiati» ha detto l'Alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune, Federica Mogherini. E migliaia di migranti continuano a essere ammassati davanti alla frontiera tra la Grecia e la ex Repubblica jugoslava di Macedonia, Paese che ha deciso di limitare ulteriormente l'ingresso sul suo territorio di profughi.



Guardie e filo spinato al confine tra Grecia ed Ex Repubblica jugoslava di Macedonia (Afp)



Sostenitori del Partito dei lavoratori manifestano a sostegno di Lula (Afp)



Dopo l'interrogatorio l'ex presidente pronto a ricandidarsi

Lula al contrattacco

BRASILIA, 7. Continua a far discutere l'interrogatorio dell'ex presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva, due giorni fa, in relazione allo scandalo tangenti di Petrobras. Sul caso è intervenuto anche il presidente Dilma Rousseff, che ha incontrato Lula. L'ex presidente non è stato arrestato e non risulta nemmeno indagato, come ha precisato anche il giudice federale Sergio Moro. In una nota Moro ha ricordato come la perquisizione della

casa di Lula e l'interrogatorio «non rappresentino un'anticipazione di colpevolezza per l'ex presidente».

Lula ha incontrato ieri i sostenitori del suo partito, il Partito dei lavoratori, affermando di essere totalmente estraneo ai fatti. «Se mi vogliono scongiurare — ha detto l'ex presidente — mi dovranno affrontare nelle strade di questo Paese, e se qualcuno pensa che persecuzioni e denunce mi metteranno a tacere, sappia che io sono sopravvissuto alla fame, e che chi l'ha sperimentata non si arrende mai». Col sostegno della leadership del partito, Lula ha inoltre annunciato la propria disponibilità a candidarsi alle presidenziali del 2018. Pur non entrando nei particolari delle indagini, Lula ha comunque attaccato i magistrati che gli hanno inflitto l'onta pubblica di una misura coercitiva. «È stata un'offesa personale, al mio partito, alla democrazia e allo stato di diritto».

E sempre ieri i sostenitori del Partito dei lavoratori sono scesi in piazza in diverse città per esprimere la propria solidarietà a Lula. Negli incidenti scoppiati due giorni fa all'aeroporto di San Paolo-Congonhas erano rimaste ferite almeno quattro persone e altre tre erano state arrestate dalla polizia.

Preoccupazione di Washington per i media turchi

WASHINGTON, 7. Il portavoce del dipartimento di Stato americano, John Kirby, ha definito «preoccupante» il commissariamento del quotidiano turco «Zaman», deciso dal tribunale di Istanbul. «Vediamo questa mossa — ha affermato Kirby parlando con i giornalisti — come l'ultima di una serie di azioni giudiziarie e legislative preoccupanti prese dalle autorità turche contro i media e contro le altre voci critiche» nei confronti del Governo.

Kirby ha ricordato casi precedenti, come il commissariamento del gruppo editoriale Koza Ipek e le numerose denunce dei giornalisti per oltraggio al presidente Recep Tayyip Erdoğan. «Questi non sono processi politici, sono processi giudiziari», ha affermato il premier turco, Ahmet Davutoğlu sul commissariamento del gruppo editoriale Feza — che pubblica il più diffuso quotidiano di opposizione, «Zaman» — collegato al movimento di Fetullah Gülen, ex alleato, poi diventato nemico del presidente Recep Tayyip Erdoğan.

Inoltre, la prima edizione del quotidiano «Zaman» dopo il commissariamento registra una linea decisamente filo-governativa. La prima pagina di domenica racconta la partecipazione del presidente Recep Tayyip Erdoğan a una cerimonia per la costruzione di un ponte a Istanbul.

Divisioni e incognite nel cammino dei repubblicani e dei democratici verso la Casa Bianca

Partita a scacchi

Il prossimo appuntamento chiave nello Stato della Florida

WASHINGTON, 7. La corsa per la Casa Bianca si fa sempre più complessa. Ma un dato è inequivocabile: stando ai numeri, non c'è un candidato forte che possa già parlare di nomination. Lo hanno dimostrato le primarie e i caucus tenutisi in Kansas, Kentucky, Louisiana, Maine, Nebraska e Porto Rico. I nomi che da settimane dominano i sondaggi, Hillary Clinton e Donald Trump, devono infatti fare i conti con due grosse incognite.

Sull'ex first lady pesa il cosiddetto mailgate: l'indagine sul suo uso, quando era segretario di Stato, di un account di posta elettronica privata per mandare e ricevere messaggi, sul quale l'Fbi sta investigando. Un'incriminazione sarebbe un colpo durissimo per Clinton e per l'ala liberale dei democratici che la sostiene. Questa ipotesi sta dando sempre più slancio al rivale, il senatore del Vermont, Bernie Sanders, che infatti ha vinto in Kentucky e Nebraska. Il diario nella conta dei delegati resta ampio: Clinton può contare al momento sui 1.130 delegati contro i 499 di Sanders.

Dalla sua parte Clinton ha l'elettorato afroamericano, che la considera il vero erede di Barack Obama, come ha dimostrato la vittoria in South Carolina con un margine vicino al 50 per cento e un grande sostegno anche da parte dei giovani sotto i trent'anni.

Molto diverso il quadro repubblicano. Trump deve sconfiggere un rivale temibile: l'establishment del partito, che lo critica e che lui stesso ha più volte attaccato in campagna.

A ciò si lega un altro aspetto determinante, che potrebbe andare a favore di Clinton: l'elettorato del Grand Old Party ha subito una profonda trasformazione. La percentuale dei bianchi fra gli elettori statunitensi è radicalmente crollata negli ultimi anni: dall'89 al 74 per cento. È invece aumentato il peso dei latinos, degli afroamericani, degli asiatici e di altri gruppi etnici tradizionalmente democratici e pro-Clinton. E come dimostrano diversi studi, la storica coalizione tra i conservatori sudisti e gli ex democratici liberal del nord — quella coalizione che ha sostenuto i repubblicani nell'epoca d'oro degli anni di Reagan e di Bush — non esiste più o quanto meno non può più essere considerata la base su cui andare alla Casa Bianca. A fronte di questo stato di cose, il partito appare sempre più dilaniato



Manifestazione elettorale democratica in Michigan (Afp)

dalle lotte intestine, con l'emergere del Tea Party cui appartiene il principale antagonista di Trump, Ted Cruz (900 delegati contro i 284 del tycoon), che ha vinto di recente i caucus in Kansas e in Maine. Ma anche Cruz non appare a molti analisti un candidato credibile. E nemmeno Marco Rubio, senatore del Texas, che finora ha vinto soltanto in Porto Rico.

La prossima partita importante la si giocherà il 15 marzo in Florida, Stato con un alto numero di delegati in palio. E infatti la Florida è uno di quegli Stati chiave (insieme a Virginia, Ohio e Nord Carolina) che da diversi anni fanno la differenza nella scelta del presidente. L'altro grande appuntamento sarà il 18 aprile, quando a votare saranno gli elettori dello Stato di New York. Poi due tappe (il 26 aprile con la Pennsylvania e il 7 giugno con la California, lo Stato con il maggior numero di delegati in palio) prima delle convenzioni. A quel punto, i giochi si faranno seri.

Difficile formare un governo dopo l'avanzata dell'estrema destra

Il premier slovacco vince le legislative ma perde la maggioranza

BRATISLAVA, 7. Le elezioni in Slovacchia hanno legittimato l'estrema destra, indebolito il premier Robert Fico, frantumato la scena politica e reso difficile la formazione di un Governo stabile. È questo il quadro che emerge all'indomani delle elezioni parlamentari, nelle quali i socialdemocratici dello Smer-Sd di Fico hanno perso un terzo dei voti in favore dei partiti euroscettici e di destra.

La Slovacchia segue così le orme di altri partner europei, quali l'Ungheria, la Polonia, ma anche la Francia, la Svezia e l'Austria, dove crescono le simpatie verso i partiti antieuropei. Al premier uscente molti analisti rimproverano di aver giocato tutta la sua campagna elettorale sulla carta della chiusura ai migranti, trascurando i problemi sociali ed economici. Milan Uhrík, leader del partito di estrema destra Kotleba-Partito popolare Slovacchia nostra (LsNs), ha detto: «Qualcuno può considerarsi un po' estremista rispetto all'approccio moderato dei partiti tradizionali che per 26 anni non hanno fatto altro che trasmettere il potere senza cambiare niente».

Nel programma del partito — che ha ottenuto l'8,4 per cento e 14 seggi in Parlamento — figura il rifiuto dei migranti, l'uscita dalla Nato, e

un referendum sull'uscita dall'Ue. I leader di tutti i principali partiti, compresi i nazionalisti dello Sns, hanno preso le distanze da questa formazione di estrema destra. Gli esperti mettono in guardia contro la minaccia dello stallo politico e di nuove elezioni anticipate. Tale scenario avrebbe un impatto negativo sulla presidenza di turno dell'Unione europea che la Slovacchia è chiamata ad assumere dal prossimo luglio.

Nel Consiglio nazionale, il Parlamento unicamerale slovacco di 150 seggi sono entrati otto partiti. Il

vincitore sulla carta è lo Smer-Sd di Fico, che però ha perso la maggioranza: con il 28,3 per cento sarà per lui difficile trovare partner per formare un nuovo Governo. Finora lo Smer-Sd disponeva in Parlamento di 83 seggi, ora si deve accontentare di 49.



Il premier slovacco Robert Fico (Ansa)

Tra Kiev e separatisti accuse reciproche di violazione della tregua

KIEV, 7. Le forze armate ucraine e i miliziani separatisti si accusano a vicenda di continue violazioni della tregua nel conflitto del Donbass. I ribelli denunciano che le truppe ucraine hanno sparato nel fine settimana 37 colpi contro la periferia settentrionale di Donetsk. Kiev accusa a sua volta i miliziani di aver aperto il fuoco contro le postazioni ucraine più di 50 volte causando la morte di due soldati e il ferimento di altri cinque.

Il conflitto nell'Ucraina orientale desta «seria preoccupazione»,

«il livello degli scontri è tornato a quello dell'agosto scorso» con decine di «violazioni del cessate il fuoco». È l'allarme lanciato dall'ambasciatore statunitense all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. E circa 2000 persone hanno manifestato ieri a Kiev, per chiedere la liberazione di Nadia Savchenko, la pilota ucraina catturata due anni fa e accusata da Mosca di aver fornito le coordinate per i tiri di mortaio che nel 2014 uccisero due reporter russi nel Donbass.

Mattarella sugli ostaggi italiani in Libia

ROMA, 7. Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha inviato un messaggio ai familiari di Salvatore Failla e Fausto Piano per far pervenire loro «il suo profondo cordoglio per la tragica morte dei loro congiunti in Libia». Allo stesso tempo Mattarella ha espresso grande sollievo per il rientro in patria dei due ostaggi, Filippo Calcagno e Cino Pollicardo, «finalmente ricongiunti alle proprie famiglie».

Intanto, oggi il sindaco di Sabratha, Hussein Al Zawadi, ha fatto

sapere che i corpi di Failla e Piano «sono sempre a Surman», nei pressi di Sabratha, ma «è molto probabile che il rimpatrio avvenga oggi». È ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, è intervenuto sulla situazione in Libia, sottolineando che «se c'è necessità d'intervento, l'Italia non si tira indietro, ma non è il momento». E quindi «non è all'ordine del giorno una missione militare in Libia» ha spiegato Renzi, confermando il sostegno italiano all'azione delle Nazioni Unite.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore generale
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 8444
 fax 06 698 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: 100; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 340
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485
 fax 06 698 8374, 06 698 8368
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8397

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 3021/3029, fax 02 3023214
 segreteria@systemcom.it/bole400.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese



Trattative per varare il Governo libico

TRIPOLI, 7. Il Parlamento libico di Tobruk si riunisce nuovamente oggi per cercare di votare la fiducia al Governo del premier incaricato, Fayez Al Sarraj. Gli analisti sono tuttavia scettici che il voto possa avere luogo, risolvendo l'intricata crisi politica che affligge il Paese africano.

Alcuni deputati hanno chiesto garanzie affinché, anche attraverso l'uso della diretta televisiva, non si ripetano le intimidazioni compiute il 22 febbraio da parte di oppositori al varo del Governo. Al Sarraj e l'inviato speciale dell'Onu per la Libia, Martin Kobler, stanno lavorando a una sorta di piano b per varare il nuovo Esecutivo anche qualora Tobruk non dovesse votare o dovesse negare la fiducia. L'obiettivo di Kobler è arrivare quanto prima a varare l'Esecutivo in modo da costituire un rappresentante unitario della Libia sul piano politico. Un rappresentante, questo, col quale l'Onu potrebbe in un futuro coordinare gli sforzi contro i jihadisti del cosiddetto Stato islamico (Is) che stanno avanzando.

Al Sarraj, accompagnato da nove suoi ministri in pectore, ha compiuto nel fine settimana una visita al Cairo per poi proseguire alla volta di Dubai dove ha partecipato al vertice della conferenza islamica. Giovedì inizierà a Tunisi il tentativo delle Nazioni Unite di far approvare dalle fazioni libiche più concilianti il Governo di unità nazionale attraverso una procedura extraparlamentare basata sul dialogo che portò all'accordo politico di Shkhat del 17 dicembre scorso. A confermarlo è Ashraf Al Shoh, un ex consigliere politico della delegazione del Congresso generale nazionale (il Parlamento di Tripoli) ai negoziati che si svolsero in Marocco. Dopo che queste controparti avranno potuto «approvare il Governo di unità, il Consiglio di sicurezza» dell'Onu «annuncerà direttamente la sua approvazione».

Il ricorso al formato del "Dialogo politico libico" è previsto dall'articolo 64 dell'Intesa di Shkhat, in cui si legge: «Si può riunire su richiesta di qualsiasi controparte dell'accordo per esaminare ciò che ritiene una grave violazione di un articolo» del testo concordato.

Missione di Ban Ki-moon ad Algeri

ALGERI, 7. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha concluso ieri sera una visita di due giorni in Algeria dove ha rilanciato il dialogo per il Sahel e si è detto preoccupato per la sicurezza in Libia in assenza di una soluzione alla crisi politica nel Paese. Ban Ki-moon ha detto che il raid aereo statunitense su Sabrata, in cui sono rimaste uccise 50 persone, è stato coordinato con la coalizione internazionale che combatte il cosiddetto Stato islamico (Is). «C'è una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiede a tutte le parti interessate e a tutti gli Stati membri di utilizzare tutte le loro capacità, inclusa quella militare», contro il terrorismo, e «per questo sono state formate diverse coalizioni».

Sessanta morti nella città irachena di Hilla mentre in Siria sembra reggere la tregua

Terrore nel segno dell'Is

DAMASCO, 7. Terrore in Iraq. Il cosiddetto Stato islamico (Is) ha rivendicato l'attentato avvenuto ieri a Hilla, nella regione a sud di Baghdad, che ha causato almeno sessanta morti e altrettanti feriti. L'attentato suicida – stando alle ricostruzioni diffuse dalla stampa locale – si è lanciato alla guida di un camion cisterna imbotito di esplosivo contro un posto di blocco, facendo saltare in aria anche una ventina di mezzi che erano fermi per i controlli. Tra le vittime militari e civili.

L'attentato a Hilla – dicono gli analisti – dimostra quanto la morsa dell'Is non si sia ancora allentata in Iraq e soprattutto in Siria, dove si mescola al conflitto tra l'esercito di

Assad e i ribelli moderati. Diverse fonti ieri hanno diffuso la notizia per cui almeno tredici civili avrebbero perso la vita in un attacco con razzi e mortai contro un quartiere settentrionale di Aleppo controllato dalle forze governative siriane. Altre quaranta persone sarebbero rimaste ferite. Non ci sono ancora conferme ufficiali. L'agenzia Sana ha attribuito la responsabilità di questi scontri a non meglio precisati gruppi di terroristi non inclusi nella tregua. L'Osservatorio siriano per i diritti umani (voce dell'opposizione moderata con sede a Londra) ha riferito che oltre 70 ordigni sono stati lanciati dai ribelli e dagli uomini del fronte Al Nusra.

Intanto, nonostante queste notizie, a pochi giorni dalla data prevista per la ripresa dei colloqui indiretti a Ginevra (il 9 marzo), la tregua sembra reggere. Non sono segnalate violazioni significative dell'accordo raggiunto tra Washington e Mosca per la cessazione delle ostilità e il passaggio degli aiuti umanitari.

Sul piano politico, il presidente iraniano, Hassan Rohani, e il premier turco, Ahmet Davutoglu, hanno avuto ieri un colloquio al termine del quale hanno espresso il proprio sostegno alla tregua in Siria. «Non c'è differenza tra Teheran e Ankara sulla necessità di porre fine alla guerra e di fornire assistenza agli sfollati» ha detto Rohani. Iran e Turchia, giocano un ruolo essenziale negli equilibri del Medio Oriente. Ankara fa parte della coalizione a guida statunitense all'opera in Siria e si oppone al Governo del presidente Assad. Teheran è più vicina alle posizioni di Mosca, che invece riconosce la legittimità del potere di Assad.



Nei pressi di Ben Guerdone

Sanguinoso assalto jihadista in Tunisia

TUNISI, 7. Si è trasformato in un bagno di sangue l'assalto jihadista in una zona tunisina alla frontiera con la Libia. Sono almeno 26 le persone rimaste uccise, 21 delle quali jihadisti, nello scontro a fuoco tra le forze della Guardia nazionale e gli uomini armati che si erano infiltrati nel Paese. Lo ha riferito questa mattina il ministro dell'Interno tunisino.

Secondo fonti della sicurezza, tra i morti ci sono due poliziotti e quattro civili, tra cui una bambina di 12 anni. I terroristi hanno preso d'assalto una postazione di controllo e un commissariato nella località di Jellal, vicino a Ben Guerdone, il capoluogo della regione a

sud di Tunisi. È il secondo attacco armato di questo tipo in appena cinque giorni.

La zona oggetto dell'assalto sarebbe in queste ore tornata sotto il controllo dell'esercito tunisino riferiscono fonti locali. Le autorità hanno imposto per motivi precauzionali il divieto di accesso all'isola di Djerba in seguito ai fatti di Ben Guerdone. Tutta l'area viene sorvegliata da un aereo di ricognizione. Il premier, Habib Essid, ha incontrato il presidente, Béji Caïd Essebsi, e ha poi convocato una riunione con i ministri dell'Interno e della Difesa. La riunione si è incentrata sulla situazione a Ben Guerdone e le misure da adottare.



Il luogo dell'attentato a Hilla in Iraq (Assa)

Il presidente afgano ribadisce l'offerta di pace

I talebani rifiutano il dialogo

KABUL, 7. Il presidente afgano, Ashraf Ghani, ha sostenuto ieri a Kabul che «i talebani si trovano di fronte a un dilemma di grande importanza: devono scegliere se vogliono la pace o la guerra». In un discorso pronunciato in occasione della riapertura dei lavori parlamentari dopo la sosta invernale, il capo dello Stato ha sottolineato che «la pace è nell'interesse sia nostro che dei talebani», aggiungendo che però «una pace autentica non può giungere da dietro porte che restano chiuse».

Questa affermazione giunge all'indomani di un comunicato degli stessi insorti che hanno escluso ufficialmente una loro partecipazione a un dialogo di pace annunciato dal gruppo quadripartito (Afghanistan, Pakistan, Stati Uniti e Cina) al termine di incontri in cui è stata messa a punto una Road Map per avviare un processo di pace fra il Governo di Kabul e i talebani.

I talebani hanno escluso il dialogo per mettere fine al conflitto armato interno «fino a quando non terminerà l'occupazione straniera, non verranno eliminate le black-list e non usciranno dalle carceri i detenuti innocenti». La presa di posizione, che sembra spegnere sul nascere le speranze dell'apertura di un dialogo di pace è contenuta in un comunicato ufficiale firmato dal portavoce degli insorti, Zabihullah Mujahid.

Di recente responsabili afgani governativi e dell'alto Consiglio per la pace avevano manifestato un cau-

to ottimismo circa le prospettive di sedersi a uno stesso tavolo con tutte le componenti dell'opposizione armata, fra cui almeno le due fazioni talebane nate dopo la morte del mullah Omar, la Rete Haqqani e il movimento sunnita Ezb-e-islami di Gulbuddin Hekmatyar.

Da parte sua il Pakistan, che di recente ha ammesso per la prima volta ufficialmente di ospitare sul proprio territorio alcuni capi dei talebani afgani, aveva reso noto di aver recapitato a tutti i movimenti attivi nel conflitto un invito a collo-

qui, sostenendo che esso avrebbe potuto svolgersi «nella prima settimana di marzo». Ma ora, salvo sorprese, questo scenario è stato vanificato dal comunicato dei talebani, per cui ai delegati dei Paesi del Comitato quadripartito non resterà che riprendere pazientemente l'opera di mediazione per fermare il conflitto.

Nel frattempo, è di almeno 15 militanti del cosiddetto Stato islamico (Is) uccisi il bilancio di un raid condotto da un drone statunitense nella notte nella provincia di Nangarhar nell'Afghanistan orientale.

Attentato davanti a un tribunale nel nord-ovest del Pakistan

ISLAMABAD, 7. Almeno 13 persone sono morte e altre 23 sono rimaste ferite oggi in un'esplosione davanti a un tribunale nel nord ovest del Pakistan. La deflagrazione è avvenuta nel distretto di Charsadda, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa, una delle sette zone tribali semi-autonome, al confine con l'Afghanistan, roccaforti dei miliziani di Al Qaeda e dei talebani.

Secondo un testimone, l'esplosione è avvenuta quando un sospetto attentatore suicida ha tentato di entrare nel complesso giudiziario ed è stato fermato dalla polizia con degli spari. I feriti sono stati trasportati nel vicino ospedale di Shabqadar. Secondo alcuni media le vittime sono 13 e tra di loro ci sono alcuni poliziotti.

Alcuni veicoli parcheggiati nella zona hanno preso fuoco e sul posto sono intervenuti i pompieri. L'area circostante il tribunale è stata immediatamente chiusa al pubblico. La fazione talebana Jamat ul-Ahrar ha rivendicato l'attentato come risposta all'uccisione di un fondamentalista che assassinò il governatore del Punjab, Salman Taseer, nel 2011. L'uccisione dell'attentatore del governatore ha rappresentato, secondo alcuni esperti, un «momento decisivo» per il Pakistan, dove le autorità sono spesso accusate di lassismo nei confronti degli estremisti islamisti.

Secondo il capo del tribunale locale, Shair Qadir, gli avvocati avevano reclamato un rafforzamento delle misure di sicurezza dopo le numerose minacce di attacchi terroristici, ma niente era stato fatto.

Il Pakistan ha intanto rilasciato ieri 86 pescatori indiani da una prigione di Karachi come «gesto di distensione» nei confronti del Governo di New Delhi. Lo ha riferito

la televisione Dunya News. I detenuti sono stati scarcerati dalla prigione di Landhi e sono stati trasferiti con un treno speciale fino al confine dove sono stati consegnati alle autorità indiane.

La maggior parte era stata arrestata circa cinque mesi fa dopo aver sconfinato nelle acque territoriali pakistane. Lo scorso agosto 163 pescatori indiani erano stati liberati sempre a Karachi. Molto spesso i pescherecci dei due Paesi rivali sono sorpresi a operare nelle acque di confine e quindi sono sequestrati dalle autorità marittime. A causa delle tensioni diplomatiche i pescatori rimangono in prigione per lungo tempo anche oltre la scadenza della pena.

Nuova Zelanda al voto sulla bandiera

WELLINGTON, 7. I neozelandesi hanno cominciato ieri a votare per decidere se cambiare la bandiera nazionale, a sfondo blu con il britannico Union Jack e la costellazione della Croce del Sud, con un disegno alternativo selezionato con consultazione popolare. Il ballottaggio finale proseguirà fino al 24 marzo. La nuova bandiera dovrà essere scelta fra i cinque disegni vagliati da una commissione di esperti. Secondo gli analisti internazionali, una simile decisione per voto popolare non ha precedenti al mondo.

Attesi i risultati delle elezioni presidenziali nel Benin

COTONOU, 7. È iniziato domenica nel Benin lo scrutinio per le presidenziali che condurranno all'elezione del successore di Thomas Boni Yayi. Circa cinque milioni gli elettori accorsi alle urne, quasi la metà della popolazione. Le elezioni – che erano state rinviate per problemi logistici – si sono svolte senza incidenti e in modo pacifico, nonostante i timori iniziali, secondo quanto riferisce il generale Mathieu Boni, uno dei leader di una piattaforma della società civile, che ha schierato più di tremila osservatori. Il presidente uscente, avendo esaurito i due mandati come previsto dalla Costituzione, non può essere più rieletto. Tra i favoriti resta il primo ministro franco-beninese, Lionel Zinsou – sostenuto pubblicamente dal Partito del rinnovamento democratico (Prd) e dal Partito della Rinascita del Benin

(Rb) – Abdoulaye Bio Tchane, ex responsabile della Banca dell'Africa occidentale per lo sviluppo (Boad), un dirigente del Fondo monetario internazionale (Fmi), e i due rinomati imprenditori Sébastien Ajavon e Patrice Talon. Se vincessero Zinsou sarebbe il terzo presidente proveniente dalla diaspora dopo Soglo e Yayi. È stato annunciato che sarà necessario un secondo turno – previsto domenica 13 marzo, come conferma la stampa locale – nel caso nessuno dei candidati ottenga la maggioranza assoluta. I primi risultati sono attesi entro tre giorni dall'elezione. Il Benin è stato il primo Paese in Africa francofona a iniziare la transizione verso la democrazia. Disoccupazione giovanile, corruzione, salute ed educazione saranno le principali sfide del prossimo presidente.

Massima allerta sicurezza a New Delhi

NEW DELHI, 7. Massima allerta sicurezza oggi a New Delhi dopo che i servizi di intelligence hanno segnalato l'ingresso di dieci sospetti terroristi presumibilmente appartenenti a gruppi estremisti quali Lashkar-e-Taiba o Jaish-e-Mohammad. I sospetti si sarebbero spostati dallo Stato occidentale del Gujarat verso la capitale New Delhi. Lo riferiscono le agenzie di stampa internazionali, precisando che secondo fonti dell'intelligence i miliziani starebbero pianificando un grosso attacco contro centri commerciali, mercati o installazioni militari. Tra gli altri possibili obiettivi dei terroristi ci sarebbe anche il festival indù di Shivaratri nel Gujarat. Le autorità locali hanno nelle ultime 24 ore rafforzato l'apparato di sicurezza nelle principali città dello Stato.

Nel mondo consumista occidentale ha importanza cruciale la ricerca di marchi sempre nuovi che prendono il posto delle appartenenze tradizionali

L'identità sessuale e gli «eunuchi per il regno dei cieli» Gender e vocazione cristiana

di KURT APPEL

La discussione sulle teorie di genere è espressione dell'odierna crisi d'identità che ormai raggiunge anche l'auto-comprensione sessuale dell'uomo. Fa sfondo a questa crisi la rivoluzione dei nostri ordini simbolici, vale a dire della nostra costellazione di valori, credenze, azioni e sensazioni, la quale era strettamente legata all'ordine patriarcale delle società rurali omogeneamente strutturate.

Il mondo attuale, al contrario, è caratterizzato da una crescente urbanizzazione e migrazione, da una pluralità di stili di vita e da un mondo del lavoro in continua trasformazione. La ricerca d'identità imposta da questo cambiamento viene pure esasperata dal fatto che nel mondo consumista occidentale ha importanza cruciale la ricerca di marchi sempre nuovi che prendono il posto delle appartenenze tradizionali. In ultima istanza, l'imperativo moderno consiste nella creazione di un proprio

substanta dei rapporti umani da costruire, quanto piuttosto di influenzare il discorso mediatico attraverso appropriati slogan, procurando con ciò «benefici di vendita» al proprio marchio. La questione dell'identità è diventata quindi non solo questione di egemonia culturale, ma anche questione di un'astratta autoaffermazione.

L'elemento rivoluzionario in Papa Francesco consiste nel fatto di rigettare questa logica ricollegando la ricerca dell'identità con la questione della soggettività vulnerabilità. Ciò si basa sull'intuizione che dietro alle nostre azioni e processi di costituzione d'identità, giacciono esperienze di vulnerabilità e mortalità che il soggetto vuole nascondere a sé e agli altri. L'io è mortale, ma l'idea che fonda l'identità e promette l'appartenenza al mondo sembra immortale. Tanto più aggressiva è dunque la reazione quando queste idee vengono messe in questione, perché in ciò diviene chiaro che anche le idee umane non sussistono in eterno.

L'identità cristiana, al contrario, consiste per il Papa nel condividere con l'altro nella sequela di Gesù vulnerabilità e mortalità. In tale ottica la propria vulnerabilità non viene rimossa, ma aperta alla solidarietà universale della vita vulnerabile e mortale. In questa misericordia si trova la vocazione cristiana che relativizza tutte le altre identità, il che è suggellato dal fatto che il nome di Dio è misericordia (*Esodo*, 34, 6), la quale ha visuale verso la propria interpretazione paradigmatica nella vita, crocifissione e risurrezione di Gesù. Su questo

sfondo va compresa anche la frase di Paolo per cui in Cristo non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna.

Che l'identità di un gruppo di uomini non consista nella loro appartenenza nazionale e sociale era rivoluzionario nel mondo antico. Anche se ciò non è chiaro a tutt'oggi – come evidenziato dal reiterato sbocciare di sempre nuovi nazionalismi o anche dal fatto che la segregazione sociale ed economica domina ancora il nostro mondo – c'è tuttavia una viva consapevolezza che la Chiesa in quanto corpo di Cristo debba trascendere tali appartenenze. In maniera enormemente più difficile si è

posta invece fin dall'inizio la questione dell'identità sessuale, dal momento che questa arriva al centro delle nostre sensazioni corporee. Già Paolo si è visto costretto a far fronte a tendenze che, in raccordo con la nuova libertà dalle identità che erano durate fino ad allora, cercavano di livellare la differenza tra i sessi.

Nella visione della creazione espressa in *Genesi* si afferma che Dio creò l'uomo a sua immagine, maschio e femmina (1, 27). In questo modo si fonda, nell'esistenza di due

sessi. Non si deve rispecchiare nell'altro, perché questa differenza diviene conforme alla sua vocazione di essere immagine di Dio. Per questo Paolo in *Romani*, 1, 18-31 polemizza aspramente contro tutti gli atteggiamenti che a suo avviso rappresentano annullamenti della differenza costitutiva dell'uomo. Altra luce di ciò va intesa anche la critica massiccia da parte della Chiesa nei confronti di posizioni in cui la differenza tra i sessi viene annullata.

Tuttavia la questione della sessualità umana comprende da un punto di vista cristiano un'ulteriore dimensione, che Gesù stesso esprime in una dichiarazione per lo più fraintesa.

In *Matteo*, 19, 12 Gesù dice che alcuni uomini si sono fatti eunuchi nel nome del Regno di Dio. In questo passaggio non si tratta di una soppressione del desiderio sessuale, ma piuttosto viene evocato attraverso lo stato di eunuco un "terzo sesso" accanto a uomo e donna. L'eunuco era un emarginato sociale, fisicamente menomato e addirittura privo di appartenenza di genere, il che significava che persino nei rari casi di ascesa sociale veniva disprezzato anche dai più piccoli. Al contrario nel Regno dei cieli, luogo della misericordia di Dio, vi è solidarietà con coloro i quali non possono acquisire alcuna sorta d'identità, nemmeno di genere. Questa compassione si estende fino al punto più intimo dell'esistenza. Ciò viene simbolicamente realizzato attraverso l'idea di uno stile celibataro di vita che conferisce all'identità sessuale una nuova dimensione (cfr. anche *Marco*, 12, 25), non certo cancellandola, ma mettendola completamente a servizio del Regno dei cieli.

Cosa significa tutto ciò per una questione di genere cristiana? L'uomo è creato nella differenza tra maschio e femmina e sebbene questa differenza – vale a dire la questione del significato di "maschio e femmina" – sia soggetta nel corso della storia a continui cambiamenti di contenuto, non può tuttavia essere facilmente annullata. Ma va anche sottolineato che nonostante la sua importanza fondamentale, l'identità sessuale non esprime l'identità ultima dell'uomo. Questa si trova piuttosto nella misericordia di Gesù, che supera ogni identità e trova il proprio posto nell'essere solidalmente con coloro che sono privi di ogni appartenenza.

La questione di genere non dovrebbe dunque servire come campo di battaglia culturale per le identità. Anzi, potrebbe liberare lo sguardo per la verità profonda di quello stile di vita gesuano che Papa Francesco aiuta a riscoprire nella nostra epoca.



Andy Warhol
«Campbell's Soup Cans» (1962, particolare)

La riflessione

Dopo gli articoli di Sergio Massironi (*Un'altro con Gesù. Essere maschi, essere femmine*) e di Sergio Astori (*La lezione materna. Nello sguardo di Gesù su uomini, donne e bambini*), sull'Osservatore Romano rispettivamente del 6 e del 24 febbraio scorsi, pubblichiamo un intervento del teologo viennese sulle teorie di genere e sulla rivoluzione degli ordini simbolici che contraddistinguono la nostra contemporaneità.

marchio e nel suo adattamento alle esigenze mutevoli della società. Il confronto sostanziale con l'identità di un individuo o di un gruppo si sposta verso la ricerca del marchio giusto, ossia di quello che promette una momentanea appartenenza. L'orientamento sessuale, i valori familiari, l'appartenenza religiosa e perfino il proprio corpo soggiacciono a questa dinamica di commercializzazione di sé in cui si genera la propria identità.

Questa lotta per l'identità ha trovato il suo più recente campo di battaglia nel confronto con la cosiddetta ideologia gender. Sia da parte tradizionalista sia da parte liberale, non si tratta tanto della questione della

sfondo va compresa anche la frase di Paolo per cui in Cristo non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna.

Che l'identità di un gruppo di uomini non consista nella loro appartenenza nazionale e sociale era rivoluzionario nel mondo antico. Anche se ciò non è chiaro a tutt'oggi – come evidenziato dal reiterato sbocciare di sempre nuovi nazionalismi o anche dal fatto che la segregazione sociale ed economica domina ancora il nostro mondo – c'è tuttavia una viva consapevolezza che la Chiesa in quanto corpo di Cristo debba trascendere tali appartenenze. In maniera enormemente più difficile si è

L'interpretazione musicale di Nikolaus Harnoncourt Capolavori e carta da burro

di MARCELLO FILOTTI

Esiste un prima e un dopo Nikolaus Harnoncourt. Il dopo è iniziato il 5 marzo, quando il direttore austriaco è morto nel villaggio di Sankt Georgen im Attergau, a ovest di Salzburg. In pratica era appena sceso dal podio, avendo lasciato l'attività da poco più di due mesi. Non ce la faceva più a garantire quell'impegno assoluto e quella dedizione che hanno cambiato per sempre il modo di eseguire, e di ascoltare, la musica del periodo barocco e classico. Prima di lui, per esempio, dei *Concerti brandeburghesi* di Bach si conoscevano più gli aneddoti che li circondavano che la prassi esecutiva. E tutti sapevano che le partiture erano state vendute come "carta da burro". Il maggiordomo del margravio di Brandeburgo, Christian Ludwig, si sbarazzò infatti degli spartiti perché il suo datore di lavoro li aveva giudicati monotoni e gravi.

Certo può essere anche divertente e interessante capire come alcuni capolavori sono stati accolti al loro apparire, ma è più importante capire cosa quella musica significhi per noi oggi. Harnoncourt ci ha insegnato questo: la musica, quando è



altissima qualità, sta parlando proprio a noi, direttamente. Ma per capirlo bisogna riappropriarsi del linguaggio originale, verificare esattamente cosa i compositori intendono con ogni segno. Solo allora ogni opera tornerà a essere lo specchio fedele di un'epoca, e non la distorta rappresentazione olografica di quello che noi oggi pensiamo fosse quel periodo storico.

Il grande direttore austriaco era nato a Berlino ma aveva studiato a Vienna, iniziando come strumentista. Approdato al violoncello dopo qualche deviazione, era entrato nell'Orchestra sinfonica di Vienna per volere di Herbert von Karajan, che come inizio non è male. Tra quei leggendari suonava anche la moglie Alice Hoffelner, assieme alla quale fondò nel 1953 il Concentus Musicus Wien. Ed è stato proprio attraverso questo ensemble che Harnoncourt ha potuto dedicarsi a esecuzioni basate su studi preliminari molto approfonditi. L'idea era quella di utilizzare strumenti dell'epoca e di applicare una lettura filologica alle musiche interpreta-

Morto il programmatore Ray Tomlinson L'inventore della mail

Un uomo umile, modesto, che invia poche email. Lo ricordano così i colleghi. E non ci sarebbe molto da commentare se non fosse che Ray Tomlinson le email le aveva inventate. Considerato tra i pionieri dell'era di internet, il primo uomo a intuire la potenzialità dei messaggi elettronici era nato ad Amsterdam nel 1941. Di cittadino statunitense è morto il 5 marzo all'età di 74 anni.

Non ricordava esattamente cosa avesse scritto nella prima mail, che spedì a se stesso, e che inaugurava il processo di passaggio di informazioni via internet da un

computer all'altro. Qualcosa di simile a «qwertyuio», diceva, le lettere della prima riga della tastiera del computer. All'epoca lavorava allo sviluppo della rete Arpanet e utilizzò questa procedura per scambiare messaggi tra le Università collegate a quella rete. Qualcun altro aveva già pensato di creare un sistema del genere, ma è solo con Tomlinson che si concretizzò l'idea di un network di comunicazione diffuso e dalle potenzialità estremamente evolute. Tecnicamente si trattava di un comando che consentiva di inviare file direttamente al computer del destinatario. In pratica è stata la prima messaggistica online.

Nel 1971 introdusse l'utilizzo del simbolo @ negli indirizzi di posta elettronica, creando uno standard che ora è di uso comune. Un segno fino ad allora semiconosciuto è diventato così una vera e propria icona culturale, universalmente associata al web. Nel 2010 la "chiocciola" è stata considerata un'opera d'arte ed esposta al Museum of Modern Art (Moma) di New York. Il simbolo è stato scelto in quel caso come rappresentazione di una rivoluzione concettuale. Ma in realtà il simbolo nasce tra il Cinquecento e il Seicento come evoluzione del latino ad («a, verso»), per poi affermarsi nei contratti commerciali veneziani come misura di riferimento per alcune mercanzie.



È raccontato in modo asciutto l'impegno delle attiviste britanniche che all'inizio del secolo scorso si batterono per far ottenere il suffragio alle proprie connazionali

Storia e simboli nel film «Suffragette»

Le eroine di una battaglia

di EMILIO RANZATO

Arriva finalmente sullo schermo la storia delle suffragette, le attiviste britanniche che all'inizio del secolo scorso si batterono per far ottenere il voto alle proprie connazionali. A realizzare il film è Sarah Gavron, che aveva già dimostrato di avere a cuore i diritti delle donne con l'opera d'esordio, *Brick Lane* (2007), storia di una giovane del Bangladesh costretta a un matrimonio d'interesse in Inghilterra. La sceneggiatura, in entrambi i casi, porta la firma di un'altra donna, Abi Morgan.

Londra, 1911. Maud Watts (Carey Mulligan) è una giovane lavandaia senza grandi pretese. Vive con marito e figlioletto in un quartiere povero e sopporta i soprusi di un principale abituato anche a prendersi delle libertà con le proprie di-

pendenti. Ma un giorno, durante una consegna di lavoro, si ritrova al centro di una manifestazione delle femministe che si battono per avere il diritto di voto. Sarà per lei l'inizio di una battaglia svolta insieme a donne pronte a tutto (Helena Bonham Carter, Natalie Press e Anne-Marie Duff), sulla spinta delle idee della guida del movimento, Emmeline Pankhurst (Meryl Streep).

Come tutte le regie impiegate su una cinepresa costantemente a mano, anche questa rischia alla lunga di andare fuori giri in fatto di enfasi, e arrivare dunque alla tipica ancorché paradossale conseguenza di tanto cinema realizzato in questo modo, ossia una compressiva piattezza espressiva. Ma Gavron evidentemente si è posta il problema, e ha preso le giuste precauzioni. Innanzi tutto commissiona alla sua collaboratrice Morgan una sceneggiatura basata sui fatti



Una scena tratta dal film

Di coraggio ce ne volle tanto

di GIULIA GALEOTTI

Ha sicuramente un merito il film *Suffragette* della regista britannica Sarah Gavron. Quello di aver reso alla perfezione – con onestà, profondità e durezza – il radicale sconvolgimento che la battaglia per il voto alle donne ha provocato nella vita delle inglesi che hanno aderito al movimento negli anni dieci del Novecento. La battaglia per raggiungere questo fondamentale traguardo democratico è stata dura, per tanti motivi. Innanzitutto per il grado di violenza coinvolta. Una violenza fisica e psicologica che le suffragette hanno subito – aggressioni fisiche, alimentazione forzata in carcere, sottrazione dei figli, solitudine e indigenza – e che, come strategia di lotta, sono state costrette ad adottare per attirare l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica, mai però contro le persone (vetrine infrante, fili del telegrafo tagliati, cassette delle lettere date alle fiamme). Ma forse, prima ancora, la battaglia è stata dura perché ha stravolto il cammino esistenziale e familiare di queste donne, appartenenti a tutti gli strati sociali (forse il solo neo della pellicola è di non aver trattenuto anche lo sconvolgimento quotidiano delle suffragette *upper class*). Oggi riusciamo con difficoltà a immaginare gli ostacoli e i pregiudizi sociali, prima ancora che giuridici, incontrati dalle suffragette, donne che vivevano in società omogenee in cui bastava davvero poco per essere considerate devianti. Già solo il fatto di pensare, e di avanzare, una richiesta così rivoluzionaria come la partecipazione femminile alla cosa pubblica era qualcosa che metteva in discussione i valori, la mentalità, il quotidiano di queste donne. E di coraggio ce ne voleva tanto. Non essere capite dalle persone più vicine, vedersi abbandonate dagli affetti più cari, sentire vocazioni prima impensabili ha significato mettere in discussione quel che si era state fino ad allora. Del resto, oggi il ritmo dei cambiamenti è tale che rischiamo davvero di dimenticare il valore dello sforzo quotidiano, il senso del passo dopo passo. La storia del suffragismo femminile, e inglese in particolare, lo ricorda.

più salienti di quell'epico anno di svolta, che parte in *medias res*, quando lo stato d'animo delle protagoniste è già in fibrillazione, e si mantiene ancorata a un'atmosfera di tensione praticamente per tutta la durata del racconto, in cui i momenti di calma sono davvero pochi.

Inoltre la regista si affida a una stupenda fotografia che riesce a conferire alle inquadrature quei punti focali che il continuo movimento rischierebbe di sfaldare, e a non disorientare dunque lo sguardo dello spettatore. Infine, nei picchi drammatici, riesce a trovare il modo di aggiungere comunque degli accenti al racconto con un uso azzardato ma anche azzeccato dello zoom, che in alcuni frangenti arriva addirittura oltre il primissimo piano, ossia al particolare dei volti. Qualcosa che forse non si era addirittura mai visto, un tocco sperimentale e sfrontato che appare davvero in linea con lo spirito delle protagoniste.

A giustificare questo stile espressionista c'è d'altronde l'intento evidente, se non dichiarato, di attualizzare il più possibile l'argomento, anche perché i tempi purtroppo lo richiedono. È emblematica in tal senso la scelta di mostrare l'incidente accorso a Emily Davison come un martirio, che curiosamente era l'ipotesi – sconsigliata da alcuni dati di fatto – dei detrattori dell'epoca, testimonianza, secondo loro, dello spirito "invasato" delle attiviste.

Le autrici vogliono insomma fare di queste protagoniste un simbolo che va oltre il dato storico, bandiera di una lotta per dei diritti che ancora oggi vengono sviliti e compressi, anche quando formalmente riconosciuti.

Ciò però non toglie che, al di là di certi dettagli, la sceneggiatura si mantenga

storicamente precisa e attendibile. Dipinge un mondo maschile con tinte ovviamente negative ma non caricaturali, e poteva forse fare di più soltanto quando si affronta il problema della violenza. Rimane infatti appena accennata una riflessione sulla naturale idiosincrasia fra l'animo femminile e gesti eclatanti di cui però in qualche modo le protagoniste

La fotografia risulta stupenda e la sceneggiatura è precisa e attendibile. Il mondo maschile viene dipinto con tinte negative. Ma senza mai sfociare nel caricaturale

avvertono a un certo punto l'esigenza. Tuttavia, quando Maud chiede a una sua compagna perché non se la sente di mettere ordigni in giro per la città anche solo a scopo dimostrativo, quest'ultima, incinta, risponde semplicemente indicandoci il ventre, lasciando dunque intuire un impedimento che è pratico – dato che la donna ha già altri figli – ma anche intrinseco alla propria natura. Un gesto, insomma, che spiega più di tante parole.

A dispetto dello spirito combattivo dei loro personaggi, le attrici offrono tutte una prova ammirevolmente asciutta. Meryl Streep, impegnata praticamente in un cameo, è forse l'unica che poteva dare in pochi minuti il senso dell'autorevolezza che Emmeline Pankhurst era riuscita a raggiungere.



Una foto dal National Archives di Londra (1911)

In un libro appena uscito negli Stati Uniti l'impegno di Julia Ward Howe

Per il voto alle donne

di GABRIELE NICOLÒ

Deve aver avuto una grande serenità interiore e un mente di straordinaria forza per non cadere in preda all'ira, scriveva Virginia Woolf di Julia Ward Howe (1819-1910), scrittrice, saggista e, soprattutto, attivista di spicco a sostegno dei diritti delle donne. La scrittrice londinese provava ammirazione per la poliedrica figura della statunitense Ward Howe: moglie, madre di sei figli, personalità di cultura, sfidò pregiudizi e barriere pur di difendere la dignità delle proprie con-

nazionali, troppo spesso calpestate da uomini al potere e privi di scrupoli.

Oltre a scrivere saggi su Goethe e su Schiller, Ward Howe vergò scritti che rivendicavano il diritto delle donne al voto, inteso come un esercizio democratico che niente e nessuno poteva o doveva ostracizzare. E la sua strenua lotta cominciava già all'interno delle mura domestiche, dove il marito non vedeva di buon occhio

l'impegno che si era scelto la consorte. Nel 1865 Ward Howe scriveva: «Sono sposata da ventidue anni, e durante tutto questo tempo mio marito non ha mai approvato un mio atto. Ai suoi occhi ogni mio libro e ogni mio gesto sono oggetto di critica».

Tale inquietante scenario è riportato in questi giorni all'attenzione generale dal libro di Elaine Showalter *The civil wars of Julia Ward Howe. A Biography* (New York Simon & Schuster, 2016, pagine 303, dollari 28) recensito sul «The New York Times» del 7 marzo dalla storica Jill Lepore. La fama della scrittrice statunitense, nell'immaginario collettivo, è anzitutto legata al componimento *The Battle Hymn of the Republic* – composto nel 1861 e pubblicato per la prima volta sul «The Atlantic Monthly» nel 1862 – che divenne molto popolare durante la guerra civile americana, fino ad assumere a simbolo di un indomito sentimento patriottico.

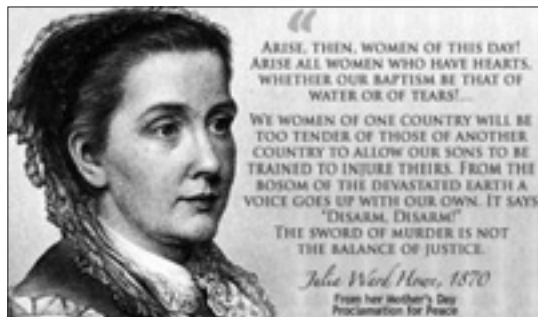
Ma è sul versante delle battaglie, appunto *civil wars*, che si misura la statura di un indefesso impegno in difesa delle donne. Un cammino a dir poco irto di ostacoli e insidie, ma che portò Julia Ward Howe a divenire presidente del American Woman Suffrage Association e a fondare l'Associazione per l'Advancement of Women.

Nel libro Elaine Showalter sottolinea come Ward Howe fosse dotata di eccezionale talento tanto da paragonarla a Emily Dickinson a livello intellettuale, a Elizabeth Barrett Brown-

ing sul piano degli interessi filosofici e a Sylvia Plath sul versante del sentimento e delle emozioni. Ma il mondo in cui viveva non le dava la possibilità

per tutte le altre donne americane segnate da angherie e ingiustizie.

Nel 1870 Ward Howe fondò il settimanale «Woman's Journal», concepito come un baluardo in difesa della dignità e della libertà delle donne. Ne curò la pubblicazione per oltre vent'anni. E sempre nel 1870 scrisse *The Appeal to womanhood throughout the*



L'«Appeal to womanhood throughout the world» (1870)

di esprimersi secondo le sue potenzialità e i suoi convincimenti: tuttavia l'attivista statunitense seppe trasformare una condizione di oppressione e di svantaggio in un punto di forza, diventando così un esempio anche

world, successivamente divenuto noto come *Mother's Day Proclamation*: un appello accorato in cui esortava tutte le donne del mondo a unirsi per favorire l'affermazione di un mondo di pace.

Vania De Luca, vaticanista di Rainews 24, è la nuova presidente dell'Unione stampa cattolica italiana (Ucsi) ed è anche la prima donna alla guida dell'organizzazione in quasi sessant'anni di storia. De Luca è stata eletta al termine del diciannovesimo congresso nazionale dell'organizzazione che si è svolto a Matera; i due vicepresidenti eletti sono Donatella Trotta (Ucsi Campania) e Antonello Riccelli (Ucsi Toscana), mentre Maurizio Di Schino (Ucsi Lazio) è il nuovo segretario. Fra le priorità del suo programma – spiega De Luca all'«Osservatore Romano» – la valorizzazione della scuola di formazione al giornalismo intitolata a Giancarlo Zizola che ha sede a Freggi, luogo dove tradizionalmente venivano formati i

quadri Ucsi, ma anche occasione di aggiornamento professionale dal quale l'Ordine dei giornalisti italiani ha reso obbligatoria la formazione permanente per gli iscritti all'albo. «È un'esperienza che ha funzionato – sottolinea la presidente – e che ha contribuito a far conoscere le persone tra di loro costruendo una rete reale e non solo virtuale. Una rete composta non solo di giornalisti che lavorano nelle testate cattoliche, ma anche da chi lavora per testate laiche ma vive un'appartenenza personale alla fede». Altra iniziativa da rilanciare secondo la presidente dell'Ucsi è un osservatorio "mediactico", analogo a quello già esistente di bioetica e che sia capace di dar voce al dibattito pubblico su temi sensibili. (Silvia guidi)



Nuovi appelli dei presuli messicani anche contro il fenomeno musicale dei «narco-corridos»

Educazione contro la violenza

TEHUACÁN, 7. Misericordia, non vendetta. Costruire, non distruggere. Due vescovi messicani tornano a denunciare il clima di violenza che si respira nel Paese.

«Il mondo di oggi non ci porta a coltivare la misericordia; al contrario, ci porta a essere giudici ed esecutori energici, in modo che la violenza venga risolta con un'azione ancora più violenta, e questo è arroganza, prepotenza. Così, con questi criteri, il mondo da umano sta diventando selvaggio». Il vescovo di Tehuacán, Rodrigo Aguilar Martínez, in un breve colloquio con la stampa locale, ha usato queste parole per esprimere il proprio pensiero di fronte a due efferati assassinii avvenuti nel territorio della sua diocesi: il linciaggio di un uomo in località Aquiles Serdán, nel municipio di Chapulco, nello Stato di Puebla, e l'uccisione di un'altra persona a Palmar de Bravo.

Commentando questi drammatici eventi, monsignor Aguilar Martínez ha sottolineato che «la misericordia viene considerata una debolezza»: l'aggressore «ritiene sempre di agire in modo equo e nel migliore modo possibile per risolvere un problema». Il vescovo ha voluto inoltre esprimere la propria sofferenza per i tanti altri casi di violenza che hanno segnato la sua diocesi, quello avvenuto pochi giorni fa proprio a Tehuacán dove un gruppo di persone ha malmenato a sangue un giovane per futuri motivi.

Per cambiare questo clima di violenza, che viene ormai percepito come se fosse la «normalità», occorre un cambiamento culturale intervenire nell'educazione dei giovani. Proprio per questo sta suscitando preoccupazione anche il fenomeno dei cosiddetti «narco-corridos», che promuovono, soprattutto tra i più giovani, canzoni i cui testi inneggiano

alla criminalità. Su questo fenomeno è intervenuto il vescovo di Torreón, José Guadalupe Galván Galindo, secondo il quale «bisogna sapere costruire e non distruggere» e «quel tipo di musica che va ora in voga influenzerà lo stato d'animo di molti adolescenti. Se questi ascoltano i narco-corridos cercheranno di seguire quelle persone nelle loro azioni illecite». Monsignor Galván Galindo sta appoggiando l'iniziativa del governatore dello Stato di Coahuila de Zaragoza di vietare la distribuzione e la promozione di queste canzoni che, nello stile narrativo, si rifanno un genere particolarmente popolare in Messico.

Mentre in origine i testi facevano riferimento a situazioni positive e scherzose, adesso esaltano attività illecite ed eventi legati comunque a attività criminali, come il traffico di droga, che vengono presentate come azioni degne di essere emulate.

Chiesa in prima linea nel dibattito in Canada sull'eutanasia

Per difendere il senso vero della dignità

OTTAWA, 7. «È ingiusto costringere i medici ad agire contro la propria coscienza al fine di poter esercitare la professione». È quanto ha sottolineato domenica scorsa nella cattedrale di St. Paul l'arcivescovo di Toronto, cardinale Thomas Christopher Collins, in merito al dibattito sull'eutanasia in corso in Canada.

Lo scorso 25 febbraio il "Comitato speciale del Governo canadese sull'aiuto medico a morire" ha pubblicato un rapporto nel quale si raccomanda che «il suicidio assistito sia accessibile alle persone affette da patologie psichiatriche; che le sofferenze psicologiche rientrino tra i criteri che danno diritto a tale pratica; che, nell'arco di tre anni, il suicidio assistito sia accessibile anche ai minori di 18 anni; che tutti i professionisti del settore sanitario siano obbligati ad orientare correttamente i pazienti che chiedono il suicidio assistito e che tutte le strutture sanitarie sovvenzionate dallo Stato canadese offrano tale pratica». Nel suo intervento il porporato ha evidenziato come «la richiesta, per un medico che rifiuti di uccidere un paziente, di garantirsi che qualcun altro lo faccia al posto suo, è una grave violazione della coscienza che non si verifica in nessun altro Paese al mondo». Secondo l'arcivescovo di Toronto, «è ingiusto forzare

le persone ad agire contro la propria coscienza perché è un atto di intolleranza e di discriminazione religiosa che punisce coloro che si mettono al servizio dei bisognosi». In questo caso, «uno Stato che oltrepassa il suo legittimo ruolo - ha aggiunto il porporato - è uno Stato che sopprime i diritti della coscienza».

Contro le misure relative all'eutanasia è scesa in campo anche la fondazione "L'Arche" che si occupa in particolare dell'assistenza ai malati terminali. «Tutti - si legge in una dichiarazione diffusa da Jean Vanier e Hollee Card, rispettivamente fondatore dell'"Arche" e responsabile per il Canada della medesima organizzazione - dovremmo avere la possibilità di far fronte alla morte con dignità, qualunque siano la nostra condizione o il nostro bisogno. Ecco perché abbiamo l'obbligo speciale di assicurare che le cure alle quali ognuno di noi avrà accesso durante la vita, ma soprattutto nella fase finale della vita, affermino la nostra dignità e la nostra umanità».

Vanier e Card denunciano l'affermarsi di una cultura "spartana" che tende a disprezzare la vita quando essa non risponde a certi requisiti. «Invece - sottolineano - dobbiamo assumerci l'impegno di rispettare e di accettare noi stessi e gli altri, tro-

vando i modi di riconoscere le nostre debolezze e il corso della vita nella sua interezza. Gli esseri umani - prosegue la dichiarazione - non sono creature solitarie; ciascuno di noi ha dei diritti, individuali e collettivi. Le società moderne hanno avuto la tendenza a privilegiare i diritti individuali, mentre hanno dato un sostegno molto limitato a quelli collettivi, che non sono meno importanti».

Secondo i responsabili dell'"Arche", le supposte volontà di morte devono essere attentamente valutate. «I medici devono non solo misurare la competenza, ma devono anche tener conto della possibilità di coercizione e di quello che gli psicologi chiamano "incitazione incoerente", quando cioè le persone più vicine al malato lo spingono a considerare se stesso come un peso».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Joseph Kumuondala Mbimba, arcivescovo di Mbambaka-Bikoro, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto nella notte tra sabato 5 e domenica 6 marzo nell'ospedale Monkole di Kinshasa, dove era ricoverato in coma irreversibile. Tanto che proprio sabato il Papa aveva nominato amministratore apostolico *sede plena et ad nutum Sanctae Sedis* dell'arcidiocesi di Mbambaka-Bikoro monsignor Fridolin Ambongo Besungo, vescovo di Bokungu-Ikela. Monsignor Joseph Kumuondala Mbimba era nato nel 1941 a Mokombe, diocesi di Lisala, ed era stato ordinato sacerdote il 21 settembre 1969. Quindi il 29 novembre 1980 era stato eletto alla Chiesa titolare di Simidica e nominato vescovo ausiliare di Bokungu-Ikela. Il 7 giugno 1981 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 18 marzo 1982 era divenuto vescovo di Bokungu-Ikela. L'11 ottobre 1991 era stato nominato arcivescovo di Mbambaka-Bikoro.

Domenica 6 marzo, nella tarda serata, è morto monsignor Raymond Conway Benjamin, vescovo emerito di Townsville, in Australia. Era da tempo ricoverato alla Mary Crest care home di Brisbane. Il presule era nato il 24 febbraio 1925 a Rockhampton e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 25 luglio 1949. Nominato vescovo di Townsville il 14 febbraio 1984, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 maggio successivo. E il 18 aprile 2000 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate nella cattedrale di Townsville giovedì 17 marzo.



I Superiori e i Collaboratori della Segreteria per l'Economia annunciano che è tornato alla Casa del Padre il papà di Tiziana De Mattia

DE MATTIA LUIGI

Nel formulare sentite condoglianze ai familiari in lutto, assicurano preghiere chiedendo al Dio della Vita di accogliere il caro Luigi nella gioia e nella pace della comunione eterna con Lui.

Messa per la pace al confine tra Cile e Argentina

Vicini e fratelli



VILLARRICA, 7. Organizzata dalla parrocchia cilena di Curarrehue, nella diocesi di Villarica, e dalla parrocchia argentina di Junin de los Andes, nella diocesi di Neuquén, si è svolta domenica scorsa, al passo frontaliere di Mamuil Malal de Curarrehue, la tradizionale messa per la pace che da anni affratella cileni e argentini ai piedi della statua del Cristo crocifisso del Tromén. Il rito è stato presieduto dal vescovo di Villarica, Francisco Javier Stegmeier Schmidlin, e concelebrato dal vescovo di Neuquén, Virginio Domingo Bressanelli.

Durante l'incontro, i fedeli hanno reso grazie a Dio in particolare per la mediazione di Giovanni Paolo II e della Santa Sede che, nel 1979 e negli anni successivi, evitò che le due nazioni entrassero in guerra a causa del conflitto legato al canale

di Beagle. Dopo la messa, c'è stato anche uno scambio artistico-culturale fra le due comunità di confine.

L'evento è nato alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso per iniziativa del padre cappuccino Francisco Valdés Subercaseaux, all'epoca parroco di Pucón e missionario nella zona dell'Arucania cilena circostante alla sua parrocchia. L'immagine del Cristo crocifisso del Tromén venne benedetta il 26 febbraio 1950. Valdés Subercaseaux, che divenne in seguito vescovo di Osorno, fu il responsabile dell'incontro, il cui obiettivo era di contribuire al rafforzamento delle relazioni di pace fra Cile e Argentina, da tempo alle prese con dispute di confine. Da allora le comunità della zona si riuniscono in preghiera e ricordano quel sacerdote pioniere della riconciliazione.

Dati dell'Università cattolica argentina sull'aumento del consumo di droga

Flagello dei barrios

BUENOS AIRES, 7. Un cancro che divora la società argentina. Un aumento esponenziale, anche nell'ultimo anno, di vendita di droga nei quartieri periferici delle città argentine. Ancora una volta l'Università cattolica argentina (Uca) dà voce alla preoccupazione della Chiesa. È stato infatti presentato mercoledì scorso a Buenos Aires il secondo «Barometro del Narcotráfico y las Adicciones», il report che viene periodicamente elaborato dall'ateneo cattolico in collaborazione con l'Osservatorio sul disagio sociale.

Il rettore dell'Uca, l'arcivescovo Victor Manuel Fernández, ha messo in evidenza come tale inquietante fenomeno sia in cima alle preoccupazioni di Papa Francesco, che anche nel recente viaggio in Messico ha usato parole fortissime contro il narcotraffico. Monsignor Fernández ha precisato che «l'obiettivo è quello di lavorare con qualsiasi governo per ridurre questo disagio sociale».

Il ricercatore capo dell'Osservatorio sul disagio sociale, Agustín Salvia, ha spiegato che l'evoluzione dello spaccio di

droga nei barrios è passata dal 30 per cento delle famiglie nel 2010 al 45 per cento nel 2014. Nel rapporto si mette in evidenza che i quartieri periferici, dove spesso i genitori sono disoccupati e i figli non hanno futuro, sono i maggiori incubatori del narcotraffico, che si sta espandendo senza freni soprattutto nella periferia di Buenos Aires, e in quelle di Córdoba e Rosario, anche in assenza di adeguate azioni di contrasto. Salvia definisce il fenomeno come «un flagello», una «pandemia» e fa notare che, rispetto alla droga, ormai «l'Argentina è un Paese di consumo, produzione e transito». Per quanto riguarda la capitale, hanno problemi di dipendenza grave dagli stupefacenti il 35 per cento delle famiglie che contano al loro interno giovani dai 14 ai 25 anni. Circa la metà delle tossidipendenze riguarda il consumo di cocaina. L'uso di marijuana è passato da un'incidenza dell'1,9 al 3,5 per cento e qualcosa di simile è accaduto con la dipendenza dall'alcol.

Negli ultimi mesi la Chiesa in Argentina è ripetutamente intervenuta per denunciare il flagello della droga. Appena nel dicembre scorso la conferenza episcopale ha diffuso un documento intitolato «No al narcotráfico, sí a la vita piena», in cui si parla del consumo della droga come di un vero e proprio «dramma nazionale». Per i presuli, lo spirito del capitalismo più selvaggio, l'idolatria del denaro, la globalizzazione dell'indifferenza che «genera una cultura individualista centrata sul consumo» costituiscono l'ambiente favorevole all'espansione delle reti del narcotraffico. Di qui anche il severo richiamo allo Stato, che «deve opporre una forza organizzata per neutralizzare gli enormi danni provocati da questo flagello».

I vescovi denunciano quattro morti al giorno per overdose

Allarme nel Massachusetts per l'uso esteso degli oppiacei

BOSTON, 7. «Negli ultimi anni l'abuso e l'utilizzo improprio di sostanze oppiacee è diventato endemico nello Stato del Massachusetts sia a livello locale sia statale. In media quattro persone al giorno in questo Stato perdono la vita per overdose legata all'utilizzo sia legale che illegale di queste sostanze. Si tratta di una tendenza preoccupante che deve finire». È l'allarmante denuncia contenuta in una dichiarazione dell'episcopato cattolico dello Stato americano del Massachusetts, tra cui anche il cardinale arcivescovo di Boston, Sean Patrick O'Malley, sull'inquietante consumo di oppiacei. Data l'ampiezza del problema, evidenziano i vescovi, «riteniamo che sia urgente trovare una soluzione a questa crisi politica e della sanità pubblica che ha raggiunto livelli pericolosi. L'impatto negativo di questa tragedia è gigantesco e non risparmia nessuna categoria, colpendo persone di ogni estrazione economica, età, genere e appartenenza et-

nica, e portando alla disgregazione di famiglie, amicizie, quartieri e comunità». I vescovi sottolineano, soprattutto «in quest'anno in cui la Chiesa cattolica celebra la misericordia di Dio», come sia importante unirsi «agli operatori sanitari, ai legislatori, ai membri del pronto soccorso, ai rappresentanti eletti e alle moltissime altre persone colpite da questo "cancro", chiedendo un piano globale per rispondere a questa crisi che continua a peggiorare». Infatti, «la gravità del problema richiede un'azione radicale e immediata». Ricordando, inoltre, come «se da un lato il personale medico deve poter continuare a prendersi cura dei pazienti prescrivendo farmaci oppiacei per la gestione del dolore a breve e lungo termine, dall'altro l'utilizzo eccessivo di tali farmaci da parte del paziente, oltre che l'accesso a una vasta quantità di oppioidi da parte di consumatori casuali, porta spesso all'abuso, alla dipendenza e alla morte».

STUDIO FOTOGRAFICO
Foto di ogni
Qualità. È il modo più sicuro per il vostro studio di
fotografia. Un servizio completo di servizi fotografici
per il vostro studio di fotografia. Un servizio
completo di servizi fotografici per il vostro studio
di fotografia. Un servizio completo di servizi
fotografici per il vostro studio di fotografia.
Un servizio completo di servizi fotografici per
il vostro studio di fotografia. Un servizio
completo di servizi fotografici per il vostro
studio di fotografia. Un servizio completo di
servizi fotografici per il vostro studio di
fotografia. Un servizio completo di servizi
fotografici per il vostro studio di fotografia.

STUDIO FOTOGRAFICO
Foto di ogni
Qualità. È il modo più sicuro per il vostro studio di
fotografia. Un servizio completo di servizi fotografici
per il vostro studio di fotografia. Un servizio
completo di servizi fotografici per il vostro studio
di fotografia. Un servizio completo di servizi
fotografici per il vostro studio di fotografia.
Un servizio completo di servizi fotografici per
il vostro studio di fotografia. Un servizio
completo di servizi fotografici per il vostro
studio di fotografia. Un servizio completo di
servizi fotografici per il vostro studio di
fotografia. Un servizio completo di servizi
fotografici per il vostro studio di fotografia.

STUDIO FOTOGRAFICO
Foto di ogni
Qualità. È il modo più sicuro per il vostro studio di
fotografia. Un servizio completo di servizi fotografici
per il vostro studio di fotografia. Un servizio
completo di servizi fotografici per il vostro studio
di fotografia. Un servizio completo di servizi
fotografici per il vostro studio di fotografia.
Un servizio completo di servizi fotografici per
il vostro studio di fotografia. Un servizio
completo di servizi fotografici per il vostro
studio di fotografia. Un servizio completo di
servizi fotografici per il vostro studio di
fotografia. Un servizio completo di servizi
fotografici per il vostro studio di fotografia.

Preoccupazione per il sacerdote coinvolto nell'attacco alla casa delle missionarie della Carità

Salesiani in Yemen al servizio degli ultimi

«Come don Bosco e madre Teresa hanno fatto del servizio agli ultimi la missione della propria vita e la strada per la propria santità, così il nostro restare in luoghi segnati dalla divisione e dalla povertà testimonia la fede nel messaggio cristiano che da ogni croce sgorga la Risurrezione». Il vicario generale, don Francesco Cereda, esprime così il senso della presenza salesiana in una realtà difficile come lo Yemen. Parole che esprimono anche la forte preoccupazione per la sorte del sacerdote salesiano Tom Uzhunnali, rimasto coinvolto nel sanguinoso attacco di venerdì scorso a una casa per anziani nei pressi della città yemenita di Aden, nel corso del quale, come è noto, sono rimaste uccise sedici persone, tra cui quattro suore missionarie della carità, la congregazione fondata da madre Teresa di Calcutta.

Non si hanno, infatti, ancora notizie certe sulle condizioni del salesiano, sacerdote indiano del Kerala. «La preghiera sentita e profonda è per padre Tom Uzhunnali nella speranza che possa essere rapidamente tra noi a continuare il prezioso servizio che svolgeva presso la sua missione», ha detto don Cereda,

il quale ha assicurato di tenersi in costante contatto con le autorità locali per ricevere gli aggiornamenti relativi alle indagini «con nel cuore il sentimento di poter presto riabbracciare il nostro confratello». Una mobilitazione che, come riferito dalla ispettoria salesiana di Bangalore, coinvolge anche le autorità ecclesiali e civili indiane. In particolare, il Governo di New Delhi ha assicurato l'attivazione dei canali diplomatici per poter fornire tutto l'aiuto possibile.

La presenza dei salesiani nello Yemen è relativamente recente. Essa risale al 1997, quando i figli spirituali di don Bosco furono chiamati dall'allora vicario apostolico Giovanni Bernardo Gremoli. Un servizio affidato ai sacerdoti della provincia di Bangalore. Attualmente i salesiani, gli unici sacerdoti cattolici presenti nel Paese, svolgono il loro ministero in quattro città, oltre ad Aden e nella capitale Sana'a, anche a Hodaida e a Taiz. In tutti i casi - riferisce un comunicato della congregazione salesiana - i sacerdoti operano in stretta collaborazione con le missionarie della carità, che sono presenti in Yemen già dal 1970. Un lavoro pastorale rivolto in primo

luogo in favore dei tanti immigrati cattolici di origine asiatica - Filippine, India, Sri Lanka - impiegati negli ospedali, nelle case di riposo e nelle imprese yemenite, oltre che verso i cattolici presenti tra il corpo diplomatico di stanza a Sana'a. Rispettando la profonda tradizione islamica del Paese (il 60 per cento della popolazione è sunnita, mentre il resto è sciita) i religiosi cattolici si sono dunque sempre dedicati alla gestione di servizi umanitari e alla cura delle esigenze spirituali degli immigrati cattolici. Ricevendo in questo anche l'apprezzamento e il sostegno del Governo.

Tuttavia, la presenza dei missionari nello Yemen non è mai stata facile e senza problemi o minacce. Nel 1988 ci fu addirittura l'uccisione di tre suore. Gli eventi legati alla cosiddetta primavera araba del 2011 e la conseguente ribellione contro il presidente hanno contribuito poi a rendere la situazione ancora più complicata. In ogni caso, però, «spianamente consapevoli delle difficoltà», sottolinea ancora la nota salesiana, i missionari «vivono la loro vita di dedizione a Dio e ai loro fratelli e sorelle oltre ogni barriera di lingua, cultura, razza e religione».



Il cardinale Parolin per la riapertura della cattedrale di Matera

Porta interiore

«L'anno giubilare, la riapertura al culto della cattedrale, le bellezze artistiche e l'originalità di Matera capitale europea della cultura, infondono un rinnovato ottimismo, utile anche a uscire da anni di difficoltà economiche che hanno contratto le attività produttive e accresciuto la disoccupazione». È l'augurio rivolto dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, alla comunità materana, in occasione della visita alla città lucana compiuta sabato 5 marzo.

Nel pomeriggio il porporato ha celebrato la messa per la riapertura al culto della cattedrale, splendido gioiello di architettura in stile romanico pugliese risalente al XIII secolo, restituito al suo antico splendore «dopo una delicata opera di restauro durata tredici anni, seguita ai crolli del 2002» e «ulteriormente abbellita dal rinvenimento di due antiche cripte affrescate del dodicesimo secolo». Nella circostanza il cardinale ha anche aperto la «porta dei Leonf», «quale porta giubilare della misericordia, che il Santo Padre ha voluto in ogni diocesi in questo anno santo».

Alla presenza dell'arcivescovo eletto di Matera-Irsina, monsignor Antonio Giuseppe Caiazzo, dell'arcivescovo di Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo, monsignor Salvatore Ligorio, che era stato pastore dell'arcidiocesi per undici anni, del sindaco e di tantissimi fedeli, il segretario di Stato ha portato il saluto e la benedizione di Papa Francesco. Quindi all'omelia ha sottolineato come la riapertura manife-

sti l'importanza di questo antico tempio, dedicato alla Madonna della Bruna e a sant'Eustachio, «testimoni dei principali avvenimenti ecclesiali, luogo della memoria e della celebrazione, dove tante generazioni hanno imparato a conoscere, ad amare e a pregare il Signore. Le pietre e i marmi - ha aggiunto - ci collegano ai primi tempi della comunità cristiana, quando la fede era nel tessuto delle nostre città, occupandole pacificamente gli spazi e diventando familiare e facilmente incontrabile nei sacramenti, nelle feste liturgiche, nelle opere di carità e misericordia e negli uomini e donne che, pur in mezzo a prove e con i loro limiti, si sono fatti discepoli e missionari del divino maestro».

Del resto, ha proseguito, «la cattedrale è il luogo dove il vescovo, successore degli apostoli, esercita la sua autorevole funzione di insegnamento, dove si rende visibile la comunione, la fraternità e l'unità della Chiesa e dove i fedeli percepiscono che la loro Chiesa locale è strettamente unita a quella universale». Parlando poi in particolare della porta santa, il porporato ha evidenziato come essa sia «segno dell'ineffabile misericordia del Padre, che chiama tutti a incamminarsi in pellegrinaggio verso di essa per lasciare lungo la via la tristezza del peccato e accogliere con gioia il perdono». Da qui l'invito a «crescere nella fede, fortificare la speranza, testimoniare la carità e offrire agli altri quella misericordia che riceviamo dall'alto». Tuttavia, ha fatto notare,

«affinché le pietre del tempio e la porta giubilare svolgano il loro compito, è necessario compiere un passo forse più difficile del semplice restauro di un edificio». Bisogna «aprire o riaprire i cuori al Signore» e «lasciare che resti ogni cellula del corpo e ogni mozione dello spirito, dove si possono affacciare le crepe della tiepidezza e della delusione o i crolli della sfiducia, del peccato e della disperazione». Un passo, ha osservato, che «implica l'allontanamento da atteggiamenti o stili di vita non in sintonia con il Vangelo», ma che «possono trasformarsi in un abito mentale e culturale, che non si ha la forza e il coraggio di mettere in discussione. È la cattedrale del cuore che va restaurata; è la porta santa interiore che va spalancata».

Chiaro quindi il riferimento al Vangelo della quarta domenica di Quaresima, con la parabola lucana del figlio prodigo. La quale, ha detto il cardinale, «insegna che la felicità non si trova spezzando le relazioni, fuggendo dalle responsabilità, cercando di impadronirsi egoisticamente di qualche bene». Al contrario, essa insegna che la felicità «va cercata nella fraternità e nella comunione, nel rispetto delle leggi dateci per la nostra autentica realizzazione e la nostra vera libertà e non per rinchiuserci in un angusto recinto».

Successivamente il celebrante ha messo in guardia dal pericolo di somigliare al figlio maggiore «che incombe su chiunque si ritiene giusto e comincia a guardare gli altri con un senso di superiorità che lo rende inflessibile e gli impedisce di partecipare alla festa, perché vorrebbe che essa fosse solo per lui». Invece «Dio è inclusivo e accoglie tutti coloro che ritornano a lui».

Infine il porporato ha elogiato la bellezza della città «fra le più antiche del mondo e autentico museo a cielo aperto». Matera, ha ricordato, «è famosa per il particolare impianto urbanistico del suo centro storico, riconosciuto nel 1993 patrimonio dell'umanità» dall'Unesco. «I suoi "sassi" costituiscono un esempio eccezionale di accurata utilizzazione delle risorse della natura», le cui caratteristiche peculiari, così come quelle «del parco delle chiese rupestri», l'hanno resa «meta turistica di prim'ordine e scenario suggestivo di riprese cinematografiche di diversi film di argomento religioso». E poiché «Matera possiede tutte le caratteristiche per essere vera capitale europea della cultura, come è stata dichiarata per il 2019», il cardinale ha concluso esortando i materani a custodire «queste preziose qualità in vista di un ulteriore sviluppo», impegnandosi «senza riserve e facendosi ricoroso alla collaborazione e al lavoro di tutti».

Le violenze sui cristiani al centro della plenaria dei vescovi indiani

Virtù della laicità

BANGALORE, 7. «La politica è una cosa buona, ma non quella basata sul voto. Se l'intera comunità indù in India avesse deciso di essere settaria, i cristiani, i musulmani e i sikh non sarebbero stati al sicuro. Invece, grazie a Dio, la maggioranza degli indù è laica. La virtù della laicità deve essere proclamata da tutti». Parole dell'arcivescovo maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi, cardinale Base-

taochi alle minoranze sono diminuiti, ma sono le dichiarazioni provocatorie che stanno creando problemi. Per ognuno in India c'è uno spazio dignitoso per credere, professare e diffondere la propria fede. Ma quando il tessuto laico è sotto attacco, tutti dovremmo unirvi in quanto nazione e fronteggiarlo insieme».

D'accordo con lui l'arcivescovo Thomas Menamparampil, amministratore apostolico di Jowai, grande sostenitore dell'armonia tra le religioni: ad AsiaNews afferma che «è vero che la società in generale rispetta gli altri punti di vista ed è tollerante con le minoranze, ma esiste di certo una minoranza aggressiva che cerca di mantenere vivo il ricordo delle ferite storiche che la società indù ha sofferto in passato e di prendere nelle proprie mani le posizioni di rilievo del Paese», a scapito delle altre minoranze.

A proposito dell'atteggiamento da tenere negli episodi di intolleranza da parte dei radicali indù, monsignor Menamparampil spiega che questi vanno trattati «con intelligenza, piuttosto che affrontarli in modo aggressivo. Io ritengo che un'auto-difesa "aggressiva" può diventare aggressione. L'ingiustizia non deve essere affrontata con l'ingiustizia o l'esagerazione. Non dobbiamo fare nulla che possa portare entrambe le parti a posizioni radicali o agire in modo da perdere la simpatia della maggioranza. Non dobbiamo emergere ai loro occhi come un "gruppo litigioso"». Tale atteggiamento conciliante, continua il presule, «non vuol dire che dobbiamo rinunciare ai nostri diritti di minoranza o chiudere gli occhi di fronte ai modi nascosti di fare pressione per gli interessi della comunità dominante ai danni delle minoranze. Deve essere evidente a queste persone con interessi personali che noi siamo vigili».

L'arcivescovo delinea anche un percorso da seguire: «Dobbiamo ottenere il sostegno delle persone imparziali e giudiziose attraverso un dialogo continuo, o "il ragionamento pubblico", come direbbe Amartya Sen», economista e filosofo indiano, premio Nobel per l'economia nel 1998, tra le voci internazionali più autorevoli e impegnate nella lotta alla povertà e alla disuguaglianza.

«Durante la conferenza stampa di presentazione, il cardinale Thottunkal ha detto che «gli at-

tiacchi alle minoranze sono diminuiti, ma sono le dichiarazioni provocatorie che stanno creando problemi. Per ognuno in India c'è uno spazio dignitoso per credere, professare e diffondere la propria fede. Ma quando il tessuto laico è sotto attacco, tutti dovremmo unirvi in quanto nazione e fronteggiarlo insieme».

A proposito dell'atteggiamento da tenere negli episodi di intolleranza da parte dei radicali indù, monsignor Menamparampil spiega che questi vanno trattati «con intelligenza, piuttosto che affrontarli in modo aggressivo. Io ritengo che un'auto-difesa "aggressiva" può diventare aggressione. L'ingiustizia non deve essere affrontata con l'ingiustizia o l'esagerazione. Non dobbiamo fare nulla che possa portare entrambe le parti a posizioni radicali o agire in modo da perdere la simpatia della maggioranza. Non dobbiamo emergere ai loro occhi come un "gruppo litigioso"». Tale atteggiamento conciliante, continua il presule, «non vuol dire che dobbiamo rinunciare ai nostri diritti di minoranza o chiudere gli occhi di fronte ai modi nascosti di fare pressione per gli interessi della comunità dominante ai danni delle minoranze. Deve essere evidente a queste persone con interessi personali che noi siamo vigili».

L'arcivescovo delinea anche un percorso da seguire: «Dobbiamo ottenere il sostegno delle persone imparziali e giudiziose attraverso un dialogo continuo, o "il ragionamento pubblico", come direbbe Amartya Sen», economista e filosofo indiano, premio Nobel per l'economia nel 1998, tra le voci internazionali più autorevoli e impegnate nella lotta alla povertà e alla disuguaglianza.



lios Cleemis Thottunkal, presidente della Catholic Bishops' Conference of India (Cbi), che in una dichiarazione rilasciata prima dei lavori dell'assemblea plenaria - aperti mercoledì scorso a Bangalore, capoluogo dello Stato indiano di Karnataka - ha voluto sottolineare una delle preoccupazioni dell'episcopato, ovvero l'importanza della laicità del Paese, di fronte a una lunga serie di violenze e attacchi nei confronti della comunità cristiana a opera dei fondamentalisti indù.

Nel corso dei lavori è arrivata la tragica notizia dei fatti accaduti nello Yemen. I vescovi hanno espresso «preoccupazione, sdegno e dolore per il vile attacco» nel quale sono morte quat-

A Dakar si riunisce la fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel

Lotta contro la desertificazione

Dal 7 all'11 marzo si tiene a Dakar, in Senegal, la riunione annuale del consiglio di amministrazione della fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel, affidata - fin dalla sua nascita nel 1984 - al Pontificio consiglio Cor unum. Vi prende parte il segretario del dicastero, monsignor Giampietro Dal Toso, in qualità di osservatore della Santa Sede. Nel corso della riunione, il consiglio è chiamato anche a esaminare i progetti in attesa di finanziamento. Nel 2015 i progetti finanziati sono stati 91, per un totale di quasi un milione di dollari.

Presidente del consiglio di amministrazione è monsignor Lucas Kalfa Sanou, vescovo di Banfora, in Burkina Faso; vicepresidente è monsignor Paul Abel Mamba, vescovo di Ziguinchor, in Senegal; tesoriere è monsignor Martin Albert Happa, vescovo di Nouakchott in Mauritania; membri sono monsignor Ambroise Ouedraogo, vescovo di Maradi, in Niger; il cardinale Arlindo Gomes Furtado, vescovo di Santiago de Cabo Verde, Capo Verde; i monsignori Edmond Djitangar, vescovo di Sarh, in Ciad; Robert Patrick Ellison, vescovo di Banjul, in Gambia; Pedro Carlos Zilli, vescovo

di Bafata, in Guinea Bissau; monsignor Augustin Traore, vescovo di Segou in Mali.

Con la collaborazione, in particolare, delle Conferenze episcopali italiana e tedesca, della Chiesa e delle comunità locali, la fondazione realizza - a nome del Santo Padre, in favore delle comunità appartenenti ai Paesi membri della stessa (Burkina Faso, Capo Verde, Gambia, Guinea Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal, Ciad) - progetti contro la desertificazione, nel settore ambientale, della gestione e dello sviluppo delle unità agricole, degli impianti di pompaggio dell'acqua, del miglioramento delle acque potabili, e delle energie rinnovabili. Essa si occupa inoltre di formare personale tecnico specializzato, che possa mettersi al servizio del proprio paese. Nel corso degli anni, infine, la fondazione è diventata uno strumento di dialogo interreligioso: la maggioranza dei beneficiari, infatti, appartiene alla religione musulmana.

Lo Human development index 2015, che individua annualmente l'indice di sviluppo umano per ciascun Paese della comunità internazionale, ha evidenziato come tra gli ultimi venti Paesi della graduatoria

diciassette appartengono all'Africa, e di questi ultimi sette si trovano nella zona del Sahel, che risulta tra le regioni più povere del pianeta. Si stima, infatti, che nel Sahel, su un totale di cento milioni di persone, ventiquattro milioni vivano in condizioni di estrema precarietà nutrizionale, mentre sei milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono di malnutrizione. Uno dei principali problemi è l'esaurimento delle risorse naturali: per esempio, il lago Ciad, bacino acquifero che confina con Nigeria, Camerun, Niger e Ciad e alimenta circa due milioni e mezzo di persone, ha visto ridurre la propria superficie dell'ottanta per cento negli ultimi cinquant'anni. L'area saheliana, inoltre, è preda di gruppi terroristici, che ne hanno fatto una zona di addestramento per i propri guerriglieri, oltre che di violenza sulla popolazione.

Fino al 2014 i progetti finanziati dalla fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel sono stati quasi 3.000 per un totale di oltre trentasei milioni di dollari stanziati. Tra i maggiori sostenitori della fondazione si annoverano in particolare le Conferenze episcopali italiana e tedesca.

All'Angelus il Papa commenta la parabola del figlio prodigo e ricorda le suore uccise in Yemen

Martiri che non fanno notizia

Apprezzamento per l'iniziativa dei corridoi umanitari per i profughi

«Vicinanza alle missionarie della carità per il grave lutto che le ha colpite con l'uccisione di quattro religiose nello Yemen» è stata espressa da Papa Francesco domenica 6 marzo, in piazza San Pietro, al termine dell'Angelus dedicato alla parabola del padre misericordioso.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Nel capitolo quindicesimo del Vangelo di Luca troviamo le tre parabole della misericordia: quella della pecora ritrovata (vv. 4-7), quella della moneta ritrovata (vv. 8-10), e la grande parabola del figlio prodigo, o meglio, del padre misericordioso (vv. 11-32). Oggi,

sarebbe bello che ognuno di noi prendesse il Vangelo, questo capitolo xv del Vangelo secondo Luca, e leggesse le tre parabole. All'interno dell'itinerario quaresimale, il Vangelo ci presenta proprio quest'ultima parabola del padre misericordioso, che ha come protagonista un padre con i suoi due figli. Il racconto ci fa cogliere alcuni tratti di questo padre: è un uomo sempre pronto a perdonare e che spera contro ogni speranza.

Colpisce anzitutto la sua tolleranza dinanzi alla decisione del figlio più giovane di andarsene di casa: avrebbe potuto opporsi, sapendolo ancora immaturo, un giovane ragazzo, o cercare qualche avvocato per non dargli l'eredità, essendo ancora vivo. Invece gli permette di partire, pur prevedendo i possibili rischi. Così agisce Dio con noi: ci lascia liberi, anche di sbagliare, perché creandoci ci ha fatto il grande dono della libertà. Sta a noi farne un buon uso. Questo dono della libertà che Dio ci dà mi stupisce sempre!

Ma il distacco da quel figlio è solo fisico; il padre lo porta sempre nel cuore; attende fiducioso il suo ritorno; scruta la strada nella speranza di vederlo. È un giorno lo vede comparire in lontananza (cfr. v. 20). Ma questo significa che questo padre, ogni giorno, si scontra sul terrazzo a guardare se il figlio tornava! Allora si commuove nel vederlo, gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia. Quanta tenerezza! E questo figlio lo aveva fatto grosso! Ma il padre lo accoglie così.

Lo stesso atteggiamento il padre riserva anche al figlio maggiore, che è sempre rimasto a casa, e ora è indignato e protesta perché non capisce e non condivide tutta quella bontà verso il fratello che

aveva sbagliato. Il padre esce incontro anche a questo figlio e gli ricorda che loro sono stati sempre insieme, hanno tutto in comune (v. 31), ma bisogna accogliere con gioia il fratello che finalmente è tornato a casa. E questo mi fa pensare ad una cosa: quando uno si sente peccatore, si sente davvero poca cosa, o come ho sentito dire da qualcuno - tanti - «Padre, io sono una sporcizia!», allora è il momento di andare dal Padre. È invece quando uno si sente giusto - «Io ho fatto sempre le cose bene...» - ugualmente il Padre viene a cercarci, perché quell'atteggiamento di sentirsi giusto è un atteggiamento cattivo: è la superbia! Viene dal diavolo. Il Padre aspetta quelli che si riconoscono peccatori e va a cercare quelli che si sentono giusti. Questo è il nostro Padre!

In questa parabola si può intravedere anche un terzo figlio. Un terzo figlio? E dove? È nascosto! È quello che «non ritene un privilegio l'essere come [il Padre], ma svuotò sé stesso, assumendo una condizione di servo» (Fil 2, 6-7). Questo Figlio-Servo è Gesù! È l'estensione delle braccia e del cuore del Padre: Lui ha accolto il prodigo e ha lavato i suoi piedi sporchi; Lui ha preparato il banchetto per la festa del perdono. Lui, Gesù, ci insegna ad essere «misericordiosi come il Padre». La figura del padre della parabola svela il cuore di Dio. Egli è il Padre misericordioso che in Gesù ci ama oltre ogni misura, aspetta sempre la nostra conversione ogni volta che sbagliamo; attende il nostro ritorno quando ci allontaniamo da Lui pensando di poterne fare a meno; è sempre pronto ad aprirci le sue braccia qualunque cosa sia successa. Come il padre del Vangelo, anche Dio continua a considerarci suoi figli quando ci siamo smarriti, e ci viene incontro con tenerezza quando ritorniamo a Lui. E ci parla con tanta bontà quando noi crediamo di essere giusti. Gli errori che commettiamo, anche se grandi, non scalfiscono la fedeltà del suo amore. Nel sacramento della Riconciliazione possiamo sempre di nuovo ripartire. Egli ci accoglie, ci restituisce la dignità di figli suoi e ci dice: «Vai avanti! Sii in pace! Alzati, vai avanti!».

In questo tratto di Quaresima che ancora ci separa dalla Pasqua, siamo chiamati ad intensificare il cammino interiore di conversione. Lasciamoci raggiungere dallo sguardo pieno d'amore del nostro Padre, e ritorniamo a Lui con tutta

to il cuore, rigettando ogni compromesso col peccato. La Vergine Maria ci accompagni fino all'abbraccio rigenerante con la Divina Misericordia.

Conclusa la recita della preghiera mariana, il Pontefice ha ricordato le suore di madre Teresa e, salutando i vari gruppi di fedeli presenti, ha espresso in particolare «ammirazione per l'iniziativa» ecumenica «dei corridoi umanitari per i profughi, avviata ultimamente in Italia».

Cari fratelli e sorelle,

esprimo la mia vicinanza alle Missionarie della Carità per il grave lutto che le ha colpite due giorni fa con l'uccisione di quattro Religiose ad Aden, nello Yemen, dove assistevano gli anziani. Prego per loro e per le altre persone uccise nell'attacco, e per i familiari. Questi sono i martiri di oggi! Non sono copertine dei giornali, non sono notizie: questi danno il loro sangue per la Chiesa. Queste persone sono vittime dell'attacco di quelli che li hanno uccisi e anche dell'indifferenza, di questa globalizzazione dell'indifferenza, a cui non importa... Madre Teresa accompagni in paradiso queste sue figlie, martiri della carità, e interceda per la pace e il sacro rispetto della vita umana.

Come segno concreto di impegno per la pace e la vita vorrei ci

tare ed esprimere ammirazione per l'iniziativa dei corridoi umanitari per i profughi, avviata ultimamente in Italia. Questo progetto-pilota, che unisce la solidarietà e la sicurezza, consente di aiutare persone che fuggono dalla guerra e dalla violenza, come i cento profughi già trasferiti in Italia, tra cui bambini malati, persone disabili, vedove di guerra con figli e anziani. Mi rallegro anche perché questa iniziativa è ecumenica, essendo sostenuta da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane, Chiese Valdesi e Metodiste.

Saluto tutto voi, pellegrini venuti dall'Italia e da tanti Paesi, in particolare i fedeli della Missione Cattolica di Hagen (Germania), come pure quelli di Timisoara (Romania), Valencia (Spagna) e della Danimarca.

Saluto i gruppi parrocchiali da Taranto, Avellino, Dobbiaco, Fano (Verona) e Roma; i ragazzi di Milano, Almenno San Salvatore, Verdellino-Zingonia, Lariano, e i giovani di Vigonovo; le Scuole "Don Carlo Costamagna" di Busto Arsizio e "Immacolata" di Soresina; i gruppi di preghiera "Santa Maria degli Angeli e della Speranza"; la Confederazione Nazionale Ex-alumni della Scuola Cattolica.

Chiedo per favore un ricordo nella preghiera per me e per i miei collaboratori, che da stasera fino a venerdì faremo gli Esercizi Spirituali.

A tutti auguro una buona domenica. Buon pranzo e arrivederci!



«Il figlio prodigo» (2015, opera realizzata da un detenuto di Rebibbia in occasione del giubileo)

Messaggio all'arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica

Vie di pace per la cara terra ucraina

Pubblichiamo di seguito il messaggio che Papa Francesco ha inviato a sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, capo del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina. Il testo gli è stato consegnato sabato 5 marzo dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.



A Sua Beatitudine SVIATOSLAV SHEVCHUK Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč

«Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali!» (Sal 36[35], 8).

Come credenti ci rifugiamo sotto le ali protettive del Signore, perché siamo portatori, sì, della grazia divina, ma lo siamo come dei vasi di creta (cfr. 2 Cor 4, 7). In alcune circostanze, la nostra condizione umana viene resa ancora più fragile a causa delle difficili situazioni storiche, le quali segnano la vita del Popolo di Dio, della Comunità che Gesù Cristo nostro Signore si è acquistato con il Suo Sangue.

La Chiesa greco-cattolica ucraina in questi giorni commemora i tristi avvenimenti del marzo 1946. Settanta anni or sono, il contesto ideologico e politico, nonché le idee contrarie all'esistenza stessa della vostra Chiesa, portarono all'organizzazione di un pseudo-sinodo a Lviv, provocando nei Pastori e nei fedeli decenni di sofferenze.

Nel ricordo di tali eventi, chiniamo il capo con profonda gratitudine di fronte a coloro che, anche a prezzo di tribolazioni e persino del martirio, nel corso del tempo hanno testimoniato la fede, vissuta con dedizione nella propria Chiesa e in unione indefettibile con il Successore di Pietro. Al contempo, con occhi illuminati dalla stessa fede, guardiamo al Signore Gesù Cristo, riponendo in Lui, e non nella giustizia umana, ogni nostra speranza. È Lui la fonte vera della nostra fi-

ducia per il presente e per il futuro, essendo noi certi di essere chiamati ad annunciare il Vangelo anche in mezzo a qualsiasi sofferenza o difficoltà.

«E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! (...) Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto...» (1 Pt 3, 13-15).

Facendo mie le parole dell'Apostolo Pietro, esprimo la mia profonda riconoscenza per la vostra fedeltà e vi incoraggio a farvi instancabili testimoni di quella speranza che rende più luminosa l'esistenza nostra e di tutti i fratelli e sorelle intorno a noi. Rinovate anche la mia solidarietà ai Pastori e ai fedeli per quanto fanno in questo tempo diffi-

cile, segnato dalle tribolazioni della guerra, per alleviare le sofferenze della popolazione e per cercare le vie della pace per la cara terra ucraina.

Nel Signore stanno il nostro coraggio e la nostra gioia. È a Lui che mi rivolgo, attraverso l'intercessione della Beata Vergine Maria e dei martiri della vostra Chiesa, perché la consolazione divina illumini i volti delle vostre comunità in Ucraina e in altre parti del mondo. Al contempo, di cuore imparto a Lei, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai consacrati e ai fedeli della Chiesa greco-cattolica ucraina una speciale Benedizione Apostolica, quale segno del mio costante affetto e ricordo.



Al via ad Ariccia gli esercizi spirituali del Pontefice e della Curia romana

Senza paura

Non avere paura: è questo l'invito che ha fatto da filo conduttore alla meditazione tenuta da padre Ermes Ronchi nella mattina di lunedì 7 marzo, seconda giornata degli esercizi spirituali quaresimali predicati dal religioso servo di Maria al Papa e alla Curia romana.

Nella Casa Divino Maestro di Ariccia, dove anche quest'anno si svolgono gli esercizi, il Pontefice è giunto alle 16.45 di domenica 6, a bordo di uno dei tre pulmini partiti dal Vaticano. Ad accoglierlo, tra gli altri, l'arcivescovo Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e don Valdir José de Castro, superiore generale della Società di San Paolo, con la comunità religiosa di Ariccia.

Settant'a partecipanti agli esercizi predicati dal religioso, che nella meditazione di lunedì mattina ha ricordato che la paura affonda le sue radici nell'immagine sbagliata di Dio. Adamo ed Eva - ha fatto notare padre Ronchi - credono all'immagine capovolta di Dio, che toglie e non dà, che ruba libertà invece di offrire possibilità. Un Dio dallo sguardo giudicante, da cui fuggire piuttosto che andargli incontro. Il peccato originale non racconta una semplice trasgressione di un divieto, ma lo stravolgimento del volto di Dio. In questa visione, il primo di tutti i peccati si rivela un peccato contro la fede. Così la paura è entrata nel mondo e non lo ha lasciato più.

Adamo si nasconde, ha paura di Dio, perché lo immagina dentro la logica colpa-puni-

zione, peccato e castigo. Lontano da lui la possibilità della misericordia: egli diventa incapace di dialogo, riesce solo ad aggredire per difendersi. Del resto, riesce solo ad immaginare la misericordia neppure si può pensare al suo frutto che è la gioia: la paura, infatti, produce un cristianesimo triste, un Dio senza gioia.

In questo senso, l'antagonista della paura non è il coraggio ma la fede, come insegna anche padre Turoldo. I due antagonisti sono inversamente proporzionali. Significativa è l'immagine usata dal predicatore per far comprendere quanto la paura possa pregiudicare il rapporto dell'uomo con Dio. Noi camminiamo nella vita con due cognomi al giugnaglio: uno è la paura, l'altro la fede. A seconda di quale dei due nutriamo di più, questo crescerà e si farà sempre più forte, tirandoci sempre più dalla sua parte.

Padre Ronchi ha poi ricordato l'episodio della tempesta sul lago narrato dall'evangelista Marco. Durante la navigazione Gesù si addormenta, è finito perché viene da situazioni che gli hanno tolto forze preziose. E gli uomini sembra di essere abbandonati, quando si alzano il vento e le onde dei tradimenti. È come se tutto il mondo fosse in tempesta: una situazione in cui il diritto è quello del più forte, del più armato, del più crudele. Mentre l'uomo teme e si disperda, Dio sembra dormire. L'uomo vorrebbe che Dio intervenesse all'istante, quasi a suo comando, quando la tempesta è solo ai primi inizi. Ma Dio è lì, nella forza dei rematori e nella presa robusta



del timoniere. La barca, allora, diventa il simbolo della vita dell'uomo e della comunità che, nonostante i problemi, resiste e avanza. Non tanto perché il vento cessa e i problemi svaniscono, ma perché i rematori non abbandonano i remi e si sostengono gli uni gli altri con la speranza.

Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice

Concistoro ordinario pubblico per il voto su alcune cause di canonizzazione

NOTIFICAZIONE

Martedì 15 marzo 2016, alle ore 10, nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico Vaticano, il Santo Padre Francesco presiederà la celebrazione dell'Or Tra e il Concistoro Ordinario Pubblico per la Canonizzazione dei Beati:

- GIUSEPPE SÁNCHEZ DEL RÍO
- STANISLAO DI GESÙ MARIA (al secolo: Giovanni Papczyński)
- GIUSEPPE GABRIELE DEL ROSARIO BROCHERO
- MARIA ELISABETTA HESSELBLAD
- TERESA DI CALCUTTA (al secolo: Agnese Gonxha Bojaxhiu)

I Signori Cardinali residenti o presenti a Roma nel giorno del Concistoro sono pregati di trovarsi per le ore 9.30 nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico, indossando l'abito corale.

Città del Vaticano, 7 marzo 2016

Per mandato del Santo Padre

Mons. GUIDO MARINI

Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie